SULLE

SCUOLE DI FILOSOFIA

CRITICA SOMMARIA

OVVERO

PROLEGOMENI ALLO STUDIO DELLA FILOSOFIA

DEL PROFESSORE

CESARE DE CRESCENZIO

FIRENZE
TIPOGRAFIA CLAUDIANA
VIA MAFFIA, 33.

1866.

PREFAZIONE

Divido questo lavoro in quattro capi. Coi tre primi descrivo ciò che sono le scuole di filosofia in Italia, ciò che dovrebbero essere, e le cagioni del disordine; in succinto e per quel tanto che fa mestieri a dedurne nel quarto capo taluni giudizi pratici sul modo più naturale, facile ed efficace di riformare quelle scuole.

Il progetto di riforma ideato dal Ministro della pubblica istruzione e già approvato dalla Commissione, congiunto con qualch' altra disposizione, è ottimo: ma così isolato, produrrà poco di buono.

Disposizione, che di certo il Ministro avrà in pensiero di dare. Ad ogni modo, voglio esporre il mio parere, estraendolo dalle viscere medesime della cosa, dalla condizione cioè in cui si trovano le scuole di filosofia.

Fra i tanti e tanti che in forza del loro ufficio hanno ingerenza o influenza, diretta o indiretta, in fatto di riforma delle scuole di filosofia, pochissimi ne sono giudici competenti. Onde nasce, che non si vogliono spendere ventimila lire all' anno per cosa, che è sorgente di sapienza, di civiltà, di ordine; e poi se ne spendono centomila

all' anno inutilmente, nello stretto senso di questa parola.

Un articolo officioso dell' *Opinione* dell' 11 ottobre diceva, che vi è fra noi gran penuria di buoni maestri. Questo è vero: ma è vero altresì che nel ministero e consiglio superiore della pubblica istruzione vi ha grandissima penuria di uomini che sappiano conoscere i buoni maestri di filosofia che vi sono, e dare disposizioni acconcie a crearne dei nuovi.

Questo parlare sembrerà ardito molto ed imprudente, anzi stranissimo. I fatti sono tali: e la comune utilità esige, che si dicano le cose, come sono. E non parlarei siffattamente, se la verità non risultasse dall'insieme delle cose che saranno dichiarate, e se non avessi tanto in mano da far tacere chicchesia.

Pel momento, mi appiglio a quella sentenza verissima di Tullio: *Est Philosophia paucis contenta iudicibus.*

Firenze, 31 ottobre 1866.

CESARE DE CRESCENZIO

SULLE

SCUOLE DI FILOSOFIA

CRITICA SOMMARIA

I.

Controversia intorno al principio della vita Corporea.

Il Bufalini, nel volume primo della *Patologia Analitica*, riduce ai seguenti sommi capi la gran moltitudine delle opinioni risguardanti la cagione dei fenomeni vitali:

« Alcuni parlano di forza vitale o di principio della vita senza pur dichiarare la qualità e la maniera d'azione d'un ente siffatto: altri collocano nell' ideale la forza medesima; e neppur essi dicono, quale specie di ente si debba veramente intendere sotto questo nome di ideale: altri, riponendo l' ideale nell' infinito, lo identificano manifestamente con Dio, e forniscono della vita una teorica panteistica: altri nell'anima ragionevole dell' uomo ripongono la cagion prima della vita stessa; ed in questo modo tornano nella teorica stahliana: taluni però di questi stimano valere l'anima a principio della vita non per la sua intelligenza, ma per un' altra facoltà separata da questa, ed operativa senza accorgimento di essa medesima: altri uno spirito in genere credono destinato a dare essere di vita alla materia; e Pidoux, rigettando apertamente, e quasi direi sdegnosamente, le teoriche dei panteisti e degli animisti, immagina a principio della vita una sostanza immateriale, la quale in che poi differisca dallo spirito, egli potrà forse avere compreso nella sua mente, ma cer-

tamente non ha dato ad intendere agli altri. Tali le moderne ipotesi sul principio della vita corporea » (Ed. Le-Monnier 1863, pag. 163).

« Dopo le tante dilucidazioni, che in molte diverse opportunità io ho procurato di dare per bene dimostrare le ragioni, per le quali credetti di dichiarare secondaria la forza vitale, non avrebbe più dovuto essere mestieri di tornare sopra questo stesso argomento. Pure or ora il professor Paolini di Bologna, a comprovare il principio vitale, citava eziandio alcune parole del Puccinotti, nelle quali è detto, che *la materia non può mai essere che materia, e le forze che la combinano, la consumano e la trasformano, sono bensì ad essa unite, ma non confuse con essa.* E questo è pensiero molto simile a quello del Pidoux, che le forze della materia colloca in una sostanza spirituale, diversa a un tempo dalla materia e dall'anima razionale dell'uomo. Così lo spiritualismo non si invoca soltanto per la dottrina dei viventi, ma per quella altresì di tutti gli esseri corporei della natura. Della materia e delle sue forze si fanno due enti distinti, ciascuno avente la propria indepenrdenza » (ivi, pag. 95).

Dall' insieme di queste teoriche si può ricavare tanto di vero, che, raccolto in uno, disposto e collocato con debito ordine, e convenientemente sviluppato ed applicato, forma già compiuta e vigorosa filosofia naturale. Nelle singole teoriche, ove più ove meno, ma principalmente nella teoria del Bufalini, vi ha un gran fondo di vero. Il Bufalini fonda la sua teorica sopra sode e salde basi: ma, avendo trattato queste materie per incidenza anzichè di proposito, non ne ha mostrato tutta la fecondità, e non sempre ha notato quel lato vero che ha questa o quella delle teoriche che confuta, ed il lato vero che può avere dandole un altro giro. Se avesse avuto l'opportunità di far tutto questo, di certo avrebbe conciliato i diversi pensamenti dei naturalisti, almeno quanto ai punti principali; ed avrebbe fatto sparire la grande confusione di idee e perturbazione della ragione che regna nelle instituzioni di filosofia. Intendo per filosofia naturale la scienza che tratta di tutte le forze unite

alla materia, non già quanto a tutte le loro particolarità, ma solo quanto ai punti principali. Ma di ciò diffusamente in seguito, allorquando cioè mostreremo che gli scrittori di instituzioni dividono la filosofia, per usare le parole di Platone nel *Fedro*, a guisa di cuochi mal pratici; o, per parlare fin da questo momento in termini chiari, dividono la filosofia contro tutte le regole del buon senso. Ed avverto una volta per sempre che io intendo eccettuare quegli autori ed instituzioni o trattazioni di filosofia che il lettore giudicherà di eccettuare dietro le cose che diremo: in ogni opportunità metterò in rilievo i difetti delle instituzioni di filosofia, senza specificare se essi esistano in tutte o solo in molte: non discendo a questi e simili particolari, perchè amo parlare liberissimamente e nello stesso tempo non eccitare la suscettibilità di alcuno: al mio scopo basta somministrare elementi, donde ciascuno possa giudicare, se questa o quella instituzione di filosofia, che ha occasione o dovere di leggere, sia fatta secondo le regole del buon senso e sino a qual punto. Un articolo officioso dell' *Opinione* dell' 11 ottobre ci ha dato una qualche idea del progetto di riforma delle scuole di filosofia, che il Ministro della pubblica istruzione ha sottoposto ad una Commissione: l'articolista soggiunge: « In sei tornate, la Commissione ha compiuto i suoi lavori senza portare gravi mutamenti al progetto del Ministro. Ora poi, desiderandosi il voto delle facoltà principali in una riforma di sì grande momento, e per la quale ogni più ampia discussione è a desiderarsi, il Ministro stesso affiderà ai varii commissari di aprire la discussione sul progetto di regolamento dinanzi alle facoltà rispettive di cui sono membri... Credere che con un nuovo regolamento s' instaurano ad un tratto gli studi, è follia; questi prosperano anco senza regolamenti quando abbondano i buoni maestri, ond' è sì gran penuria fra noi. » Io penso che talune mie vedute sullo stato attuale delle scuole di filosofia, proposte in termini chiari e liberi, possano concorrere a rendere meno difficile l' attuazione del progetto di riforma ideata dal Ministro, ed iniziarne un' altra più efficace.

Ora esaminiamo le teoriche mentovate. La materia, come dice il Puccinotti, non può mai essere che materia; vale a dire, la natura della materia consiste nella sola e semplice attitudine o capacità a lasciarsi combinare, trasformare, e quasi impregnare e fecondare dalle forze: e le forze trasformatrici della materia sono bensì ad essa unite, ma non confuse con essa; cioè la materia non esiste priva e scevra di una qualche forza, e le forze che la trasformano, non esistono se non in materia; ma non sono confuse con essa, vale a dire la materia e la forza sono realità tanto distinte ossia diverse, quanto il passivo e l'attivo, il perfettibile e la perfezione, l'incoazione ed il compimento.

Posta la cosa dentro questi limiti, il Bufalini ci conviene pienamente, quantunque talune sue espressioni sembrano contraddire: ma bisogna interpretarle come conviene, notando le circostanze in cui son dette, ed il valore dei singoli termini. Per esempio, disputando contro Burdach, dice: « L'inerzia della materia non è che una supposizione, la quale nasce unicamente dal riguardare arbitrariamente la materia stessa distinta affatto dalle sue proprie attività » (ivi, pag. 138). Questo vien detto contro chi ammette, o mostra di ammettere, che esiste materia inerte, priva affatto di qualsiasi forza; il che è un errore grossolano. Noi diciamo: la materia non esiste senza una qualche forza, però la sua natura è distinta ossia diversa dalla natura delle forze, e consiste nella sola e semplice attitudine o capacità a lasciarsi possedere e fecondare dalle forze. Diciamo di più: la natura stessa della materia è già una certa forza; conciossiachè avere attitudine a lasciarsi fecondare da cento forze ed averle tutte cento potenzialmente, incoativamente, in modo indeterminato, confuso, indistinto, significano la medesima cosa: l'attitudine non è altro che l'incoazione di ciò a cui si ha attitudine. Quindi, anche per questo titolo, materia affatto inerte non esiste. Anzi taluni filosofi hanno creduto di avere rigorosamente dimostrato (e secondo me l'hanno dimostrato davvero) che Dio stesso non può fare che esista materia senza qualcuna di quelle forze alle quali ha l'attitudine.

Vi è un passaggio del Bufalini, che ha le sembianze di confutare la diversità che esiste tra la materia e le forze che la trasformano; ma, inteso bene, ci porge l'addentellato per conciliarci col Paolini, col Pidoux e con moltissimi altri, per costruire un grande edificio; imperocchè implicitamente dimostra tutto quello che vi ha di vero nella teorica del Pidoux, vero profondo e fondamentale. Ecco le sue parole: « Diciamo essere a noi necessario di riguardare come semplice e primitiva quella forza, che onninamente si confonde cogli elementi stessi della materia, o altrimenti si comprova coesistere in essi; e composta invece e secondaria quella che tiene soltanto al composto ed all' aggregato molecolare, e si proporziona bensì con questi, ma non colla natura degli elementi. Quindi la forza vitale deve necessariamente essere detta secondaria, come tale cioè, che tiene al composto ed all'aggregato, e non ad alcun noto elemento della materia » (ivi, pag. 96).

Spiegherò la cosa a mio modo, accennando al Bufalini ed agli altri quando mi verrà l'opportunità. La materia è in potenza a molte forze, ma con un certo ordine o graduazione: è necessario che talune forze sieno come mezzane, valevoli cioè ad unire la materia a tutte le altre: quinci nasce la necessità che quelle forze mezzane abbiano prossimissima attenenza colla materia: tutte le forze trasformatrici della materia debbono avere attenenza con essa, ma le mezzane debbono averla prossimissima: conseguentemente, 1° la loro natura è così poco diversa dalla natura della materia, che appena appena le possiamo distinguere; 2° la materia può esistere senza altre forze, ma non può esistere priva di qualcuna delle forze mezzane o nello stato di sua purezza, ovvero alterata e modificata dall'azione ed influsso di forza contraria. Chiamo elementare la materia impregnata da forza mezzana esistente nello stato di sua purezza; ed elementare, semplice, primitiva la forza; l'insieme poi della materia elementare e della forza elementare nomino elemento. Ogni elemento ha sensibile qualità in cui conviene con altri ed ha sensibile qualità in cui si oppone ad essi. Per le qualità nelle quali convengono, gli elementi si

avvicinano e si uniscono; per quelli poi in cui si oppongono, si alterano a vicenda, si modificano, si contemperano, si unificano ridotti già ad una certa concordia e conciliazione: cosicchè l'unione di diverse forze elementari impregna e feconda l'unione di diverse materie elementari. L'unione delle forze suddette chiamo forza secondaria o risultante, come quella che risulta da materia alterata da forze diverse.

Ogni forza ha una qualche independenza dalla materia, altrimenti non potrebbe sottoporsela e fecondarla; la secondaria ha più independenza della primitiva: conciossiachè la materia, essendo l'incoazione di moltissime forze, ed avendo a quelle la medesima inclinazione e tendenza che ha la femmina al maschio (mi si perdoni questa platonica similitudine), viene di poco appagata e sodisfatta da forza primitiva, quindi le lascia poca independenza; dalla secondaria poi la sua potenzialità o capacità è più esaurita e sodisfatta, perciò lascia ad essa independenza maggiore. Egli è chiaro, che l'unione di dieci forze signoreggia e soggioga la materia assai più che una sola forza.

Avere maggiore independenza vale lo stesso che avere natura la quale si eleva e si innalza sulla natura della materia, assai più della natura della forza primitiva. La primitiva quindi onninamente si confonde colla materia, ma non la secondaria: si confonde onninamente, non perchè non abbia natura distinta ossia diversa dalla natura della materia, ma perchè la sua natura è di poco diversa da quella della materia; ed anche perchè la materia può esistere senza forza secondaria, ma non senza qualcuna delle primitive: la parola *confondere* è adoperata dal Bufalini nel senso di coesistere: la materia e la forza primitiva sono due enti essenzialmente congiunti e coesistenti; le forze poi secondarie esistono, quando risultano dalla materia alterata da diverse forze primitive: la forza primitiva si proporziona colla natura della materia elementare; la secondaria poi si proporziona colla materia abbellita di molte qualità ed affinità; e vale quanto dire col Bufalini, tiene soltanto al composto ed all'aggregato molecolare, si

proporziona bensì con questi, ma non colla natura degli elementi.

Se le forze secondarie tengono soltanto al composto ed all' aggregato molecolare, e si proporzionano bensì con questi, ma non colla natura degli elementi; conseguita di necessità, che esse sono immateriali, in proporzione che risultano da materia alterata, abbellita e quasi plasmata da maggior numero di forze contrarie, da azioni e reazioni più intense di esse ossia generatrici di maggiori chimiche affinità, da effetti maggiormente contemperati cioè ridotti a maggiore concordia e conciliazione. Imperocchè hanno independenza, in proporzione che sono il complesso di più attività e energie, in proporzione che contengono più gradi di attività e energia; e contengono più gradi di attività ed energia, in proporzione che risultano e prorompono da materia fecondata ed impregnata da maggiore concorso ed influenza di attività ed energie. Ritornerò su questo punto importantissimo, dopochè avrò posto sotto un sol colpo d' occhio ciò che io penso intorno alla cagione dei fenomeni vitali. Ecco in sostanza quel che io ricavo di vero dall' insieme delle moderne teoriche riguardanti la vita corporea:

Le forze vitali risultano dagli organi vivificati da forza centrale o principale avente attributi diversi e diverso modo di origine, secondo che notabilmente diversa è la tessitura della organizzazione.

Nei vegetabili quindi la forza centrale o principale è

1° Immateriale nel senso che ha maggiore independenza, relativamente alle forze dei corpi inorganici:

2° Coestesa a tutto l' organismo:

3° Divisibile in tante parti, quante sono le parti dell' organismo che hanno struttura simile o quasi simile a quella del tutto:

4° Secondaria o risultante, risulta cioè dall' organismo generato dalle forze dei corpi inorganici modificate da elemento appartenente a corpo vivente ed anche da tali forze non modificate punto da elemento siffatto.

Negli animali poi è

1° Sensitiva contenente forza vitale più vigorosa e di maggiore energia:

2° Efficace a far prorompere e risultare dagli organi forze sensitive parziali, e forze vitali parziali produttrici di effetti migliori che nei vegetabili:

3° Immateriale nel senso che ha maggiore independenza che la forza puramente vitale:

4° Coestesa a tutto l' organismo negli animali imperfetti; non coestesa nei perfetti:

5° Divisibile negli animali imperfetti in tante parti, quante sono le parti dell' organismo aventi tessitura simile o quasi simile a quella del tutto; non divisibile nei perfetti, ed anche in taluni degl' imperfetti per speciali circostanze della loro organizzazione:

6° Secondaria, come quella che risulta dall' organismo generato dalle forze dei corpi inorganici modificate da elemento vitale ed anche senza veruno elemento vitale negli animali imperfetti; nei perfetti poi da quelle forze modificate sempre da vitale elemento, e da maggiore numero di forze inorganiche e da maggiore influenza di elemento vitale, secondo che la struttura della organizzazione è più complicata, varia e squisita.

Nell' uomo finalmente la forza centrale o principale è

1° Intellettiva contenente forza sensitiva e forza vitale più vigorose e di maggiore energia che negli animali:

2° Efficace a far scaturire prorompere e risultare dagli organi forze parziali sensitive produttrici di funzioni assai più elevate e squisite di quelle degli animali, e parziali forze vitali produttrici parimente di effetti molto migliori che negli animali:

3° Immateriale pienamente, come quella che ha piena indipendenza, può cioè esistere senza materia ed avere, anche mentre esiste in materia, funzione d' intelletto e funzione di volontà in cui la materia non prende nissunissima parte nè direttamente nè indirettamente; materiale però nel senso che, a cagione dei gradi della vita sensitiva e della vegetabile che

eminentemente contiene, ha attenenza colla materia; e non può menomamente influire nelle funzioni degli organi cioè nelle sensitive e nelle vitali, se non con dipendenza dalla materia e da tutte le forze che da questa dipendono:

4° Non coestesa punto all' organismo:

5° Indivisibile onninamente:

6° Primitiva peculiare; risultante però, come da condizione necessaria alla produzione di essa, dall' organismo generato dal concorso o diretto o indiretto delle singole forze della natura: e vale quanto dire, poste dagli agenti naturali ossia fisici le necessarie condizioni e circostanze, organismo cioè complicatissimo, assai vario e squisito, nasce da superiore principio forza pensante; la quale è anima, come quella che fa risultare dagli organi forze sensitive e forze vitali, funzioni sensitive e funzioni vitali.

Compirò l' esame di questa controversia con quello delle seguenti, con cui è naturalmente connessa.

II.

Controversia sulla conoscenza.

Da organismo poco complicato risulta forza avente funzioni dell' infimo grado di vita, quali sono le funzioni della nutrizione e della generazione di nuovi viventi, che chiamiamo vita vegetativa.

Da organismo complicato, ma non complicatissimo, risulta forza di superiore grado di vita, come quella che ha non solo funzioni di vegetazione, ma funzione ancora di una qualche conoscenza: ed è principio di maggiore o minore conoscenza, in proporzione che l' organismo, dal quale risulta, è più o meno complicato, vario e squisito.

Organismo complicatissimo, grandemente vario e squisito fa nascere per altra via forza che ha una certa pienezza di vita; la forza pensante, che per diverse facoltà è principio di un

certo intuito e dei pensieri, delle sensazioni e sensitive percezioni, e delle funzioni della vita vegetabile.

Per moltissimi, queste cose sono follie: ne aggiungo delle maggiori, e sono: Non può sussistere scienza delle condizioni che debbe avere una legislazione acciò sia giusta e buona, se non in proporzione della scienza che si ha della legge morale ossia naturale: e non può sussistere scienza nè della legge morale nè dell' Assoluto, nè di veruna delle cose appartenenti alla forza pensante, se non in proporzione della lucidezza, certezza e comprensione o penetrazione con cui si tiene quanto fin' ora ho provato o semplicemente proposto.

Esaminiamo se sono follie le cose mie, ovvero le contrarie. A far scansare però molti equivoci, ed anche a rendere più facile, prescindendo dagli equivoci, l' intelligenza delle cose; premetto una considerazione del Bufalini. « Rammentiamo, ei dice, che le composizioni materiali prendono a poco a poco le qualità, che appartengono alle organiche, cioè si hanno dapprima certune composizioni che senza dare a divedere alcuna maniera di aggregato, posseggono tuttavia alcuna delle proprietà delle organiche, nè perciò sono mai suscettive di vivere: tali, per esempio, gli olii, le gomme, gli alcool ec.: se ne hanno certe altre, che ne posseggono alcune di più, senza che pure presentino alcuna speciale aggregazione delle molecole, ed abbiano attitudine a vivere, come sono alcuni fermenti ed alcune materie fermentabili non provvedute di cellule: se ne hanno altre, che, essendo capaci di fermentazione, la quale è uno dei processi chimici più proprii dei composti organici viventi, coesistono con cellule atte a riprodursi alla guisa dei viventi stessi, nè però valgon mai ad originare alcuno di quegl' individui del regno vegetabile ed animale, dai quali a noi meglio è rappresentata la vita: finalmente una cellula simile è il primo elemento di tutti gli esseri, che possono godere della vita; ma poi in essa medesima è necessaria una serie graduata di trasformazioni, ed occorrono pure molti modi di circostanze e di influenze, affinchè si operi la generazione dei diversi viventi insino all' uomo; siccome noi abbiamo più particolarmente di-

mostrato in questa seconda parte di questi Prolegomeni. Fra i moderni non pochi riguardano le cellule dei fermenti come altrettanti esseri viventi: e ciò non importa al nostro assunto, purchè si convenga essere una grande differenza fra la vita di queste cellule, e quella delle cellule originatrici degl' individui comunemente chiamati viventi: le prime non soggiacciono mai alle trasformazioni, cui soggiacciono le seconde, nè mai salgono ad acquistare l' attitudine di servire alle funzioni più propriamente spettanti ai viventi, quali sono specialmente la nutrizione, e le azioni nerveo-muscolari. Queste due maniere di vita diversificano pur molto l' una dall' altra, e torna il medesimo il dire che la vita si palesa per gradi nei composti ed aggregati organici, o il dire che i composti materiali giungono a poco a poco ad acquistare le qualità degli organi acconci alla vita. Come ognuno comprende, qui non si tratta che di differenza di linguaggio: pel resto nella realità del fatto sussiste una mirabile graduazione fra i composti inorganici e gli organici, e nella serie delle proprietà di questi ultimi... Noi abbiamo dunque una grande scala di combinazioni degli elementi della materia e delle forze loro: e in una scala siffatta veggiamo sempre le proprietà dei corpi seguire la ragione del composto e dell' aggregrato; e quelle svilupparsi più singolari e più numerose, in proporzione eziandio che le combinazioni suddette si rendono più complicate pel numero maggiore degli elementi e delle forze che le formano, e pel modo più particolare dell' aggregazione molecolare, l' ultimo grado di esse manifestandosi nei composti ed aggregati organici degli animali degli ordini superiori » (ivi, p. 155).

Si tenga quindi bene a mente in primo luogo, che « dall' essere inorganico all' organico, dall' organico non vivente al vivente, non è una separazione assoluta, non è un limite bene deciso e distinto, ma un' incessante graduazione » (ivi, p. 133).

Ed ogni qualvolta parlo di organismo poco complicato, intendo parlare, se non indico il contrario, di quell' organismo che è suscettivo di vita più propriamente denominata. L' organismo che è poco complicato riguardo agli uni, è complicato

rapporto a tanti altri che o non possono godere della vita, o l'hanno molto debole e poco manifesta. In breve, intendo parlare degli esseri più propriamente denominati viventi.

La forza vegetativa ossia il principio delle funzioni della vegetazione, essendo l'insieme il complesso l'unione di tutte le forze ed energie che hanno concorso e cooperato alla formazione dell'organismo dal quale risulta, sovrasta a tutte, di tutte si serve per compiere l'organismo incominciato, per far crescere cioè le parti della materia organizzata, ristaurarne le continue perdite, rinnovellarle continuamente. Ha una certa infinità ed universalità, è in qualche maniera e dentro certi limiti l'indifferenza dei differenti, l'unità dei contrari: unizza ed accorda le varie parti ed attività dell'organismo; a tutte si estende egualmente, quantunque opposte contrarie. Fa agire per conto proprio tutte le inferiori cose; e le concilia ed unifica, se sono opposte e contrarie. Opera per proprio conto: il corpo non vivente se è principio d'una azione, non ne è il termine, il soggetto cioè che ne riceve l'effetto, e rimane perfezionato; o se è il termine d'una azione, non ne è il principio: ma il vivente è principio e termine di emanazione; opera pel perfezionamento di sè medesimo: le sue azioni sono immanenti, cioè perfezioni dell'operante; mentre le azioni dei non viventi sono transeunti, perfezioni di soggetto diverso.

Tale perfezione ed independenza ha la forza vegetativa, perchè, come ho già detto, essa è l'insieme il complesso l'unione e risultanza di molte forze ed energie. Estendere poi il proprio agire in ordine a molte cose opposte e contrarie, avere una qualche independenza ed avere un certo grado d'immaterialità significano la medesima cosa.

Così, tengo col Bufalini e con altri insigni fisiologi che la forza vegetativa risulta dalla materia organizzata; e concedo non poco al Pidoux ed a moltissimi altri, i quali vogliono che essa sia immateriale. Il Bufalini implicitamente, nei principii e dimostrazioni che usa, ammette la descritta immaterialità della forza vegetativa: egli impugna gli eccessi; non già la cosa, posta dentro certi limiti.

Ma un certo genere di scrittori non vuole graduazione, ma stacco assoluto; per essi una forza o è pienamente immateriale, o pienamente materiale; così ancora riguardo alla conoscenza, una forza o è intellettiva, o priva affatto di cognizione. Costoro non sono che ciarlatani.

E quanto alla conoscenza, parleremo qui appresso: di presente diciamo contro siffatti ciarlatani, che la parola, immateriale, non può altro significare, se non ciò che nel suo agire non dipende dalla materia: è chiaro poi che l'independenza può essere totale, e parziale: e nella parziale può esservi il più ed il meno. Supponghiamo che la materia sia l'incoazione di cento forze, o, per meglio dire, di cento gradi di attività ed energia: la forza di novanta gradi di attività ed energia ha independenza assai maggiore della forza di dieci, e questa ha independenza maggiore della forza di un sol grado: la ragione si è, che l'incoazione di cento gradi riveste di sè la forza che riceve; confonde, allaccia e coarta un sol grado pienamente; non così dieci gradi, e molto meno novanta gradi: un sol grado di attività non basta a soggiogare gli altri novantanove di incoazione, ma piuttosto viene quasi assorbito da essi; dieci gradi soggiogano sufficientemente i novanta di incoazione che rimangono; i novanta gradi soggiogano quasi pienamente gli altri dieci di incoazione. La forza è immateriale, in proporzione che nel suo agire è independente dalla materia; ha independenza, in proporzione che padroneggia la materia; la padroneggia, in proporzione che esaurisce e sodisfa la potenzialità o capacità di essa; e fa ciò, in proporzione che contiene ed abbraccia molti gradi di attività ed energia, in proporzione che è l'insieme il complesso e l'unione di maggior numero di forze o gradi di energia.

La forza sensitiva è l'insieme il complesso l'unione di tutte le forze ed energie che hanno concorso e cooperato alla formazione dell'organismo dal quale risulta: e contiene ed abbraccia più gradi di attività ed energia, in proporzione che l'organismo, dal quale risulta, è più o meno complicato, vario e squisito: e secondo la medesima proporzione è im-

materiale. Quinci nasce che taluni animali hanno sensi esterni ed immaginativa o virtù percettiva, sensazioni e percezioni; altri i soli sensi esterni e non tutti; altri poi li hanno tutti. La virtù sensitiva opera non solo in ordine alle forme diverse e contrarie di cui si compone il proprio organismo, ma si estende ancora a tutte le differenze e contrarietà dell'universo corporeo: per la vista a tutte le differenze e contrarietà dei colori; per l'udito a tutte quelle dei suoni, e così via via per ciascun suo ramo o forza parziale in ciascun genere di qualità sensibile: l'immaginativa poi o virtù percettiva, che è il supremo ramo della virtù sensitiva ed il termine in cui si risolvono e si unificano gli acquisti di tutti gli altri rami, si estende a ogni genere di sensibile qualità e proprietà; e non solo alle presenti, ma anche alle non presenti: donde è chiaro che la virtù sentente, nella sfera delle cose corporee, è infinita ed universale, l'indifferenza di tutti i differenti, l'unità di tutti i contrari, essendo determinabile da tutte le differenze e contrarietà corporee, quasi sede comune delle medesime.

L'anima sensitiva ha l'efficacia di far prorompere e scaturire dagli organi forze parziali sensitive, e forze parziali vegetative. Queste, perchè radicate nella realità sensitiva, partecipano le sue prerogative, ed operano a modo sensitivo: producono organismo omogeneo all'indole e natura delle sensazioni, molta varietà e squisitezza di organi, perchè necessaria alla varietà e squisitezza delle sensazioni e percezioni: nei vegetabili la forza vegetativa produce organismo nel genere di legno; negli animali lo produce nel genere di carne. Ciò basta a mostrare che la forza centrale sensitiva contiene a suo modo, in modo più elevato e nobile, la vegetabile; quantunque le parziali forze sensitive e le vegetative sieno distinte.

Ripiglierò il discorso su questi punti, dopochè avrò mostrato che la forza pensante è

1° Incoazione di forme o specie obbiettive dei singoli esseri dell'universo, di specie cioè manifestatrici e rive-

latrici dei singoli esseri; e causa della obbiettività delle medesime:

2° Infinita relativamente agli esseri privi d' intelligenza, finita poi relativamente ad intelligenza di ordine superiore, o, come nel *Bruno* dice Schelling Federico, intrecciata di finito e d' infinito:

3° Universale nell' àmbito della sua virtù; e causa della universalità delle sue forme:

4° Intelligibile per sua stessa natura; e causa della intelligibilità delle sue forme:

5° Pienezza di vita, non però assoluta:

6° Immateriale pienamente:

7° Sostanza sussistente, avente cioè da sè sola la propria personalità:

8° Immutabile nel suo essere, nelle sue proprie facoltà, nella intellezione con cui indeterminatamente conosce sè medesima e tutte le cose esteriori, nella corrispondente volizione; e causa della immutabilità delle sue forme:

9° Ente necessario non di logica necessità ma di necessità ontologica:

10° Immortale:

11° Efficace a far prorompere scaturire e risultare dagli organi forze sensitive, e forze vegetative:

12° Termine in cui gradatamente si risolvono tutte le inferiori cose, come nell' indifferenza di tutti i differenti, nell' unità di tutti i contrari:

13° Creata da una Mente, donde derivano tutte le cose:

14° Naturata a non conoscere sè medesima, se non in proporzione della scienza che ha delle inferiori cose; e a non conoscere le cose superiori, se non in proporzione della scienza che possiede di sè medesima.

Quelli che in forza del loro ufficio debbono conoscere lo stato attuale della filosofia, considerino, 1° se possa dirsi scienza quella trattazione che non fluisce da principii evidenti, palpabili, tali che in essi possano e debbano tutti convenire: 2° in quante instituzioni o trattati viene spiegato con siffatti prin-

cipii, in che si distingua la forza intellettiva da quella che non è intellettiva: 3° quale scienza possa sussistere degli esseri intelligenti in chi non ha scienza del punto mentovato.

Per me, non ha scienza nè delle condizioni che debbe avere la legislazione positiva acciò sia giusta e buona nè della legge morale nè di qualsivoglia punto che riguardi gli attributi, il modo e l' ordine di operare dell' essere intelligente relativo o assoluto, chi non sa che la forza intellettiva consiste o nel possesso di forme obbiettive dei singoli esseri dell' universo ovvero nell' incoazione di forme siffatte.

Spiegherò la cosa in modo puramente narrativo e descrittivo, quindi mostrerò la connessione che ha coi principii evidenti, e finalmente la dependenza che hanno da questa verità le altre tutte delle quali or' ora si è fatto menzione.

La forza intellettiva è l' insieme il complesso l' unione di tutte le forze ed energie di cui si compone l' universo corporeo, in questo senso però che essa è determinatamente o incoativamente tutto ciò che vi ha o vi può essere di realità e di perfezione nelle singole cose dell' universo corporeo.

È le singole cose dell' universo corporeo; ovvero può diventar quelle, immedesimandosi con forme che ne fanno le veci, le contengono e rappresentano: è o diventa le singole cose per ciò stesso che ha o riceve elemento correspondente ed equivalente a quelle.

Diventare le singole cose è passare dallo stato di virtù incoata a quello di virtù compiuta. È compiuta la forza intellettiva, allora soltanto che può emettere azioni vitali manifestatrici delle cose e generare i concetti di esse: la manifestazione vitale delle cose non può fluire se non dalle cose imbevute della vitalità della forza intellettiva o, il che vale lo stesso, dalla forza intellettiva fecondata dalle cose ossia da elemento che corresponde ed equivale ad esse.

Nei concetti le cose vivono e rilucono come obbietti espressi, formati e posti nell' aperto; nella virtù intellettiva vivono e rilucono come obbietti reconditi e semi degli obbietti espressi; nelle intellezioni poi vivono e rilucono come l' ultima attua-

lità e perfezione dell'intelligente, che consiste in essere le cose compiutamente. La forza intellettiva priva di forme è le cose o gli obbietti potenzialmente; col ricevere le forme addiviene gli obbietti in atto imperfetto; con emettere poi l'intellezione e generare i concetti è gli obbietti in atto perfetto. Priva di forme, è forza oggettivatrice indeterminata ed indistinta di tutto l'essere; attuata dalle forme, diventa forza oggettivatrice determinata e distinta in ordine a questa o quella realità, acquista cioè l'efficacia di mettere dinanzi al suo cospetto la realità, di cui contiene il seme l'elemento equivalente. Essendo l'incoazione ed il comun fondo di tutte le forme, concorre come causa materiale all'oggettività di esse, la sostenta, promuove e fomenta, siccome l'occhio corporeo, perchè incoazione e comun fondo di tutti i colori, fomenta e promuove l'azione dei medesimi. Anzi coopera come causa materiale alla produzione delle sue forme: non si produce tutto l'essere di questa o di quella forma, ma si determina e distingue ciò che nella forza intellettiva vi ha d'indeterminato ed indistinto, si compie l'incoato e confuso; in quella guisa che nessuna forza risultante dalla materia vien prodotta dal puro non ente, ma dall'incoazione di essa forza che è la materia, la quale concorre all'azione dell'agente produttore.

L'intelligente non vede la cosa esteriore se non nel concetto che genera coll'atto d'intendere; però mirare il concetto è lo stesso che vedere la cosa in sè medesima, secondo l'essere cioè che ha nella sua propria natura: il concetto è come uno specchio che, nascondendo la sua propria entità, non presenta allo sguardo se non la cosa che contiene: ha ragione di esistere per questo solo fine, che cioè presenti allo sguardo mentale la cosa, faccia le veci di essa, quello stesso che la cosa farebbe, qualora per sè medesima potesse essere obbietto ravvivato della vita dell'intelligente, il quale esige di avere l'obbietto nello stesso grado di attualità e perfezione in cui è l'intellezione.

La forza intellettiva incoata, in quanto può essere attuata dalle forme, ossia dagli obbietti (giacchè le forme non hanno

ragione di esistere se non per far le veci degli obbietti), è passiva: però ha un che di attivo, simile alla luce corporea, e si nomina luce intellettuale, la quale contiene e rappresenta tutte le inferiori cose, come la luce corporea tutti i colori, cioè indeterminatamente; e si rassomiglia alle superiori, siccome la luce debole alla piena. Essa splende perennemente dinanzi alla virtù passiva, la feconda e la trae alla conoscenza di sè e di ciò a cui corrisponde ed ha relazione. La luce concorre all' oggettività delle forme o specie delle cose come causa formale: essa riveste di sè ed informa tutte le specie e la potenzialità della mente ossia la virtù passiva, in quella guisa che la luce corporea informa e di sè riveste tutti i colori e la potenzialità del soggetto in cui sono. La mente impregnata di specie illustrate, diffonde la luce nelle intellezioni e concetti: nè si veggono le cose, se non per la luce, nella luce, e per quanto si estende l'efficacia di essa: dalla maggiore o minore efficacia della luce dipende che la mente giunga a formarsi con una sola specie completo ed adeguato concetto della cosa per mezzo di maggiore o minor numero di atti, e nel concetto formato vegga maggiore o minor numero di relazioni e rapporti.

La luce intellettuale fluisce e risulta dalle intime viscere dal fondo della mente come proprietà inseparabile: e se insieme con essa risultassero nella virtù passiva tutte le specie o determinate simiglianze degli esseri, queste avrebbero efficacia assai maggiore, sarebbero maggiormente obbiettive; come quelle che, per la maggiore unione coll' intelligente, giusta l'assioma comune *vis unita fortior*, determinerebbero più speditamente la virtù passiva ad emettere azioni vitali manifestatrici delle cose che contengono, e mettersele dinanzi al proprio cospetto col generarne i concetti, che sono quasi prole e verbi mentali. In tal caso però non si avrebbe principio pensante, ma principio intuente: chi da natura, cioè dall' intrinseco, possiede tutti gli elementi obbiettivi dei quali abbisogna per far sì che le sue azioni sieno manifestazioni degli esseri, con un solo atto comprende tutto ciò che la specie contiene e

rappresenta, conosce non per discorso ma per intuito; stante che la specie e la virtù passiva hanno giustissima attenenza e proporzione; la virtù passiva è attuabile in tutto quello che la specie contiene, e la specie è attuante in tutto ciò a cui si estende la capacità di quella; ove ci è unità di esistenza, ci è unità di attnazione, attuazione totale, e perciò intuito e non discorso: per contrario, ove ci è divisione di esistenza, vi ha divisione di attuazione, quindi discorso, col quale a mano a mano si giunge all'intuito: la mente che non coesiste alla specie della pietra, è imperfetta; perciò in modo imperfetto è attuabile da essa cioè gradatamente: prima a conoscere la pietra in quanto ente; poi in quanto ente tale, sostanza; quindi in quanto sostanza tale, corporea ec., finchè giunge all' ultima costitutiva differenza, passando dal comune al proprio, dall'indeterminato al determinato, dall' indistinto al distinto. Lo stesso principio pensante conosce con maggiore o minor numero di atti secondo il grado di naturale energia; che è diverso, dentro i limiti del grado specifico: a taluni non farete formare distinto concetto di una cosa, se non con divisioni e suddivisioni sino alle minime parti, somministrando molti esempi, induzioni e sillogismi: per altri bastano poche parole, perchè nati per intuire anzichè per cogitare: hanno mente così elevata e forte, che facilmente s' immedesima cogli elementi obbiettivi.

Non ignoro le tante e tante cose che si son dette contro questa dottrina, a proposito dei filosofi di Germania che hanno procurato di spiegarla. Ma tutto sta a vedere, chi sia quegli che procede secondo i principii della ragione e chi secondo la fantasia.

E dimando dapprima, se è vero che la forza intellettiva, come ogn' altra forza, opera secondo quello che è; di maniera che se è elemento obbiettivo, emana da essa elemento obbiettivo; se no, no. Per chi non è abbastanza evidente questo principio, dirò che l'azione o l'operazione non è altro, se non diffusione, propagazione, dilatazione dell'attualità della forza donde scaturisce e prorompe: qual' è la forza, tal' è l'opera-

zione: se corrisponde ed equivale ai singoli esseri dell'universo per elemento congenito o avventizio cioè aggiunto, le sue azioni potranno avere elemento siffatto; se poi è elemento puramente soggettivo, tale sarà tutto quello che le appartiene.

Andiamo innanzi. La forza intellettiva, siccome ogni altra forza, è principio specificativo delle sue azioni. Anche questa proposizione è per sè nota, evidente: se la forza intellettiva non può dare alle sue azioni l' elemento che le specifichi e determini in ordine a questa o a quella cosa, in questo o in quel modo, è e non è intellettiva: è intellettiva, perchè si suppone tale; non è intellettiva, perchè non è principio d' intellezione; non è principio d'intellezione, perchè non può dare alle sue azioni l'elemento che le costituisce intellezioni. Un' azione non è intellezione se non per l'elemento che la costituisce manifestazione dell'essere: una forza dunque non è intellettiva se non per l'elemento che la costituisce principio di quell'elemento donde le azioni di vita hanno che sieno manifestazione dell' essere. Immaginiamo che una natura abbia tutte le possibili perfezioni eccetto questa, che cioè a nessuna delle sue azioni può dare l'elemento mentovato: chi chiama intelletto natura siffatta, non è di mente sana; imperocchè attribuisce il nome d' intelletto a ciò che non può dare alle sue azioni quel che è proprio delle intellezioni, l'elemento essenziale e caratteristico che le distingue da ogn' altro genere di azioni; siccome non è di mente sana, chi attribuisce il nome di fuoco a cosa che non può riscaldare, o quello di neve ad un' altra che non può rinfrescare.

Ai due principii si aggiunga quest' altro: ciò che specifica e determina l'azione in ordine ad una cosa scaturisce o dalla cosa stessa, ovvero da elemento che le corresponde e ne fa le veci. E si avrà che una forza in tanto è intellettiva, in quanto è tutto l' essere: se è tutto l' essere incoativamente, è natura intellettiva incoata; se è tutto l'essere determinatamente, è natura intellettiva compiuta, cioè sufficiente principio di azioni in ordine ai singoli esseri dell' universo; sufficiente, perchè

possiede già l'elemento che dee specificare le sue azioni, renderle manifestatrici dell'essere.

Ogni azione risente sempre della natura di quell'elemento che è connaturale all'agente: se all'agente è connaturale un elemento determinabile da molti altri; immedesimandosi con essi, l'azione particolare di ciascuno degli avventizi ossia aggiunti, viene fomentata e promossa dall'azione del connaturale: se poi all'agente è connaturale un elemento non determinabile da altri, l'azione di questi viene turbata da quello: e ciò, perchè l'elemento avventizio non può dispiegare la sua azione se non sotto l'influsso del naturale, giacchè si riveste e si imbeve dell'attualità del soggetto in cui vien ricevuto. Per queste ragioni, un determinato colore connaturale alla congiuntiva dell' occhio impedisce la distinta visione degli altri colori; ma la luce non l' impedisce punto, anzi la fomenta e promuove. La luce è determinabile da tutte le specie di colori; ma un colore determinato non è determinabile dalle specie degli altri: perciò un determinato colore connaturale alla congiuntiva fa vedere tutti gli oggetti come coperti di sè medesimo; e la luce connaturale a quella, li fa vedere come coperti di sè stessa: il colore connaturale, rivestendo della sua particolare natura e proprietà tutti gli altri, turba, confonde, impedisce l'azione propria dei singoli; ma la luce connaturale promuove e fomenta l'azione di essi.

Questo esempio dovrebbe essere sufficiente per quelli che non valgono a trascendere l' immaginazione. Il principio pensante è come l'occhio corporeo esistente in istato normale.

E sappiano i liberali, che essi coll' impugnare tale dottrina non fanno altro che dare braccio forte a quella negazione di Dio che si chiama *Cattolicismo Romano:* questo si è fatto sempre largo coll' impedire la scienza: e ben conoscendo la gran confusione che nasce nelle menti dei filosofi che impugnano la descritta teorica, dal conciliabolo tridentino in poi l' ha impugnata anch' esso, specialmente per mezzo dei Gesuiti. La *Civiltà Cattolica* dal suo nascere sino a quest' ultimo tempo ha lavorato indefessamente per far credere erronea una teorica

che prima del conciliabolo tridentino era comune, comunissima poi ai tempi di Platone e di Aristotile, dell'Areopagita Dionigi e di Agostino.

Quanto alle difficoltà che sogliono dedursi dalle nozioni del soggettivo e dell'oggettivo, si è già risposto implicitamente. Anzi implicitamente si è risposto a tutte le difficoltà; perchè virtualmente si sono dimostrate le proposizioni enumerate di sopra, la spiegazione delle quali dilegua tutte le obbiezioni. Vediamolo brevemente: il che serve a mostrare l'attenenza della verità dichiarata con tutti gli altri punti.

Si dice: L' universale non è se non nell' universale: ma le forme intellettuali sono universali, il principio pensante poi è finito e particolare: il principio pensante adunque non può immedesimarsi colle forme che lo determinano ad intendere, senza turbare la loro universalità, coartarle, renderle particolari.

Ma dalle cose ragionate conseguita che il principio pensante è infinito relativamente agli esseri privi d'intelligenza, ed universale nell' àmbito della sua virtù ricettiva o passiva, e nell'àmbito della luce o attiva virtù: quindi a modo suo riceve le forme. Il principio pensante in perfezione, in attualità, in energia, equivale ad infiniti individui d' infinite specie di cose non intelligenti: e la sua realità indifferentemente corresponde ai singoli esseri dell'universo: è dunque infinito, quantunque non assolutamente; ed universale nell' àmbito della sua capacità e della energia. Come egregiamente dice Schelling nel *Bruno*, la perfezione è radice dell' unità; l' imperfezione poi è radice della divisione e moltiplicità. E vale quanto dire cogli antichi platonici dai quali Schelling ha preso tutto ciò che ha di buono: Le perfezioni che nelle inferiori cose trovansi divise, sono unite nelle superiori; e quelle che nelle superiori sono unite, vengono partecipate con divisione dalle inferiori. Per ciò stesso che il principio pensante equivale ad infiniti individui d' infinite cose non intellettuali, è naturato a ricevere forma che equivalga ad infiniti individui, che indifferentemente si riferisca ad infiniti individui: ora, ciò che si riferisce a

più cose indifferentemente, si nomina universale, *unum respiciens multa*. L'intellezione ed il concetto che sempre l'accompagna, si riferiscono a più cose indifferentemente, perchè nascono da forma che indifferentemente più cose risguarda; tale poi è la forma, perchè la virtù che essa attua ed informa, è incoazione che indifferentemente si riferisce ai singoli esseri dell'universo, come l'occhio ai singoli colori; e perchè la luce di cui si riveste e si imbeve, risguarda indifferentemente quegli esseri, siccome la luce corporea i singoli colori.

Moltissime cose poi si sono dette contro ciò che noi tenghiamo, deducendole dalla nozione dell'intelligibile.

Ma gli avversari non hanno compreso affatto, che cosa debba intendersi per intelligibile: e l'avrebbero capito, se invece d'impugnare avessero imparato la dottrina risguardante l'unione dell'intelligente e degli obbietti, dottrina dichiarata abbondantemente con lucidezza ed eleganza dagli antichi platonici. Si è voluto finanche sostenere, che il solo essere increato è intelligibile: solenne scempiaggine, indegna di filosofo. Ogni natura intellettuale è intelligibile, per la medesima ragione per cui è forza oggettivatrice, ossia manifestatrice di tutto l'essere.

Se il principio pensante può manifestare a sè medesimo tutte le differenze dell'ente, può anche manifestare sè medesimo a sè medesimo: ciò che può manifestare sè medesimo a sè medesimo, può certamente essere inteso da sè medesimo; e ciò che può essere inteso, è intelligibile. Anzi, il principio pensante non può non essere intelligibile ed insieme inteso: inteso incoativamente, perchè ha di sè perpetua intellezione indeterminata e confusa; intelligibile poi, perchè ha l'efficacia di rendere determinata e distinta quella conoscenza, col generare il concetto di sè medesimo. Il principio pensante non può non avere indeterminata perpetua cognizione di sè medesimo: conciossiachè esso è non solo virtù recettiva o passiva, ma anche virtù attiva cioè luce *sui generis* manifestatrice di tutti i gradi e modi dell'essere: nessun intelletto può essere nuda potenzialità: ad ogni cosa che per avventizie perfezioni addiviene

natura compiuta, debb' essere connaturale una energia, in cui virtù possa procacciarsi gli elementi che mancano; ciò scorgiamo accadere in ogni cosa soggetta all' esperienza ed all' osservazione; altrimenti, l' essenza o natura non sarebbbe in veruna guisa la radice e causa di tutte le perfezioni, alle quali ha naturale attitudine: se dunque il principio pensante è forza attiva, non può non seguirne intellezione di sè: per impedimento, può non nascere intellezione determinata distinta adequata; ma non può non nascere una qualche intellezione: dall' attiva virtù siegue l' azione necessariamente: quella può essere impedita parzialmente, ma non totalmente: lo stesso conato e sforzo che fa per dispiegarsi, è già azione; però incoata ed imperfetta. Dunque il principio pensante è uno degli obbietti che sempre sono da esso stesso intesi incoativamente, con incoata intellezione. Quanto alle cose esteriori, esse nei concetti vivono e rilucono come obbietti intesi, posti nell' aperto; nelle viscere poi del principio pensante vivono e rilucono come obbietti esistenti nello stato di sonnolenza, come obbietti intelligibili, cioè capaci di costituirsi intesi col determinare la virtù intellettiva a generare il concetto di loro medesime. Il principio pensante, in quanto virtù passiva, è intelligibile come potenza e sede degli intelligibili; in quanto poi virtù attiva o luce, è atto nell' ordine degli intelligibili e dà agl'intelligibili avventizi l'ultimo complemento, in quella guisa che la luce corporea è l'ultimo complemento dei colori. Le cose non intelligenti, secondo che esistono in propria natura, sono intelligibili in senso non proprio, sono intelligibili in quanto possono avere in qualche intelletto specie che le rappresentino, ed in loro vece congenerino le notizie, i concetti. In generale, ciò che può muovere, determinare, fecondare l' intelletto a generare notizia o concetto di sè, è intelligibile; e secondo che prossimamente o remotamente può determinare l' intelletto, è prossimamente o remotamente intelligibile; e rispetto a questo o quell' intelletto, secondo che può determinare questo o quello. Dio è il primo intelligibile; anzi di fronte a Lui, gli altri sono quasi non fossero: la pietra non appartiene all' or-

dine degl' intelligibili, i quali debbono essere intelligenti; ciò non dimeno è intelligibile in qualche modo, nel senso indicato: ma relativamente a me, la pietra è più intelligibile di Dio; per la ragione che Dio non mi è intelligibile di cognizione determinata, se non conosco me stesso; e non conosco determinatamente me stesso, se non in proporzione che determinatamente conosco le inferiori cose, quantunque queste non sieno intelligibili per sè, ma solo per mezzo di specie.

L' anima umana, si soggiunge, è mutabile e contingente: la sua conoscenza adunque non può consistere nella unione e medesimezza di essa colle forme intellettuali, le quali sono immutabili e necessarie.

Quelli che parlano siffattamente, non dimostrano punto l'immortalità dell'anima: imperocchè il concetto dell' immortalità non è che la sintesi delle nozioni dell' immutabilità e della necessità. Anzi, per essi l' anima non è intelligente se non di nome e nella buona loro intenzione: il concetto dell' infimo grado d' intellettualità include tutto ciò che viene espresso dalle proposizioni poste di sopra. Costoro, per non aver compreso, per quale elemento o perfezione questa cosa è intellettuale, quella no, non hanno verun concetto d' infinità, universalità, intelligibilità, pienezza di vita, immaterialità totale, personalità, sussistenza, immutabilità, necessità, e d'immortalità.

Il principio pensante conosce immobilmente le cose mutabili: e ciò dipende da questo, che le intellezioni e con esse i concetti derivano da specie immutabili: ed immutabili sono le specie congeneratrici delle intellezioni e dei concetti, perchè inalterabile è la virtù in cui risiedono, e la luce da cui vengono informate ed illustrate: la virtù passiva è causa quasi materiale della immutabilità delle specie, la fomenta e promuove, siccome la materia fomenta e promuove le condizioni e qualità della forza che riceve; la luce poi è causa formale di detta immutabilità. Il principio pensante non può perdere l'essere che ha in quanto è pensante, per la ragione che gli effetti dell' azione di qualsivoglia cosa in esso ricevuti son tutti conciliabili col proprio

essere, il quale, per ciò stesso che è intellettuale, è determinabile da ogn' essere, epperò infinito ed universale, l' indifferenza di tutti i differenti, l' unità di tutti i contrari: ove poi non può esserci contrarietà, nemmeno può esservi alterazione, mutazione che importi perdita dell' essere posseduto. Per ciò stesso che non è soggetto di contrarietà, il principio pensante è inalterabile, indestruttibile, incorruttibile: la distruzione, la corruzione, l' alterazione totale o parziale nasce da questo che l' essere della cosa non è conciliabile con gli effetti prodotti in esso dall' azione delle altre cose: e non è conciliabile, allorquando è finito e particolare, determinato cioè e circoscritto ad una certa sfera di perfezioni. Se il principio pensante non può perdere il suo essere primitivo e l' essere avventizio o acquistato delle forme con cui s' immedesima, è sempre il medesimo, è sempre uguale a sè stesso, è immutabile, quantunque non sotto ogni aspetto; non è mutabile di mutazione che importa perdenza, è però mutabile di mutazione che importa o semplice ricevimento di perfezione o cessazione dall'operare e passaggio dall' una all' altre delle sue operazioni. E ciò, se lo consideriamo solo in quanto è il pensante: ma se lo consideriamo in quanto è anima o perfezione e forma di corpo organico, vi hanno in esso altre mutazioni. A compimento della perfezione che abbiamo tra mani, enumeriamole tutte per sommi capi, anticipando quello che appartiene ad altri punti. Il principio pensante adunque è mutabile, 1° In quanto passa dal non avere all' avere le specie o forme ideali, e dall' uno all' altro dei suoi pensieri e concetti: 2° In quanto le sue facoltà di ordine sensitivo e di ordine vegetabile, avendo per completo e sufficiente loro soggetto e sostegno non già esso solo principio pensante ma il congiunto il composto di anima e di corpo, sono sottoposte ad alterazioni, a mutazioni cioè che importano perdita dell' essere connaturale, secondo le vicissitudini del corpo: 3° In quanto le sue proprie facoltà, intellettive cioè e volitive, vengono turbate ed impedite, non già nel loro essere ed in tutte le azioni ma nel loro pieno sviluppo ed esercizio, in proporzione che le inferiori sue facoltà, le sensitive e vegetabili, trovansi in

condizione anormale, non conveniente alla propria loro indole e natura: 4° In quanto, separato dal corpo, le sue facoltà di ordine sensitivo e di ordine vegetabile rimangono in esso come in radice, ma non in tutto il loro essere; giacchè senza corpo non sussiste facoltà sensitiva e molto meno la vegetabile, checchè ne dica la turba degl' ignoranti: 5° In quanto, separato dal corpo, ha diverso modo di esistere, senza perdere nulla però del suo essere primitivo nè di ogn'essere avventizio puramente intellettuale, rimanendo in tal essere sempre il medesimo: 6° In quanto, nello stato di separazione, ha siccome diverso modo di essere, così diverso modo d' intendere: imperocchè ogni cosa opera secondo che è, il modo di operare è sempre conforme e consentaneo a quello di essere; perciò, finchè il principio pensante è perfezione o forma di un sensibile, le sue facoltà sono inclinate, hanno inflessione a raccogliere dai sensibili gl' intelligibili e ad intendere gl' intelligibili sotto il velo dei sensibili; nella separazione poi, a mirare gl' intelligibili in loro stessi e propria purezza.

Il principio pensante non può perdere l' essere che possiede, non può dunque non essere quello che è: e ciò che non può non essere quello che è, è ente necessario. Però il principio pensante poteva non essere; conciossiachè ogni cosa mutabile, anche di solà mutazione che importa semplice acquisto di perfezione, poteva non essere: egli è perciò che il principio pensante non è ente necessario di necessità logica o assoluta, ma solo di necessità ontologica: cioè supposta l' esistenza della sua entità, e considerata la natura di essa, non suscettibile punto di mutazione che importi distruzione, corruzione, alterazione, perdita dell' essere posseduto. E ciò, perchè esso è l'unità di tutti i contrari: ed è l'unità di tutti i contrari per la medesima ragione per cui è pensante; ragione, che non si vuol capire.

Donde nasce, che sulla immortalità dell' anima si dicono molte parole, ma tutte vuote e vane. Il principio pensante non può cessare nè di esistere, nè di vivere di vita intellettuale: ente siffatto è immortale. Non può non esistere, perchè immu-

tabile ed ente necessario: non può non vivere, perchè unito al corpo, non può non avere una qualche conoscenza; separato e libero, non può non conoscere comprensivamente sè medesimo con una sola intellezione: conciossiachè è impossibile che una natura intellettuale, non impedita, non emetta adeguata e pienissima manifestazione di sè medesima; nè può esservi altro impedimento, se non la sua unione a corpo organico e corruttibile.

La conoscenza di tutto ciò abbisogna della dimostrazione delle proposizioni intermedie, che ho tralasciato sì perchè mi manca il tempo, ed anche perchè l'attenenza di esse colle cose dette e da dirsi è abbastanza manifesta.

Il resto di ciò che è stato proposto ma non dichiarato, si dirà nella seguente disputazione.

III.

Controversia sull' ideale di buon libro di instituzione di filosofia.

Nell' aureo libro che s' intitola *Orator*, dice Tullio: *Oratori tria videnda sunt, quid dicat, quo quidque loco, et quomodo.*

Precetto semplicissimo, pur troppo dimenticato da quelli che scrivono libri di filosofia per i discenti. Non tutto appartiene a filosofia; e non tutto ciò che è subietto di filosofia, può dirsi nelle instituzioni. Uopo è poi disporre e collocare le cose con quell'ordine che le fa percepire con facilità, prontezza e diletto. E ciascun genere di materie siccome ha diverso modo di essere, così esige venir dichiarato in modo diverso: il modo che è acconcio alle cose di matematica, non è conveniente per dichiarare le cose che risguardano il principio della vita corporea.

In vista della grande perturbazione della ragione che per l'inosservanza di quel precetto, regna nelle instituzioni di filosofia, in un libro che stampai a Napoli nel Maggio, e che venne spedito anche al ministero della pubblica istruzione, uscii in

queste espressioni: « Se io fossi Ministro di pubblica istruzione, ovvero fossi tanto ricco quanto sono amante del benessere della civile società, non farei molto aspettare la pubblicazione del seguente avviso: Premio di lire dodicimila al miglior libro che espone, quali materie debbano essere trattate nella institnzione di filosofia, con qual ordine, ed in che modo. — Il giudizio degli scritti appartiene al Consiglio superiore della pubblica istruzione. — I concorrenti possono essere di qualsivoglia nazione, purchè scrivano o in italiano, o in latino, o in francese, ec. ec. Credo che dodicimila lire sarebbero spese benissimo per cosa di tanta importanza. Chi ha studiato una buona instituzione di filosofia, ha percorso già due terzi di quella via che debbe percorrere per addivenire o giurisprudente, o medico, ec. ec. Qualsivoglia scienza non può essere altro se non derivazione, ovvero applicazione della filosofia. Se a tutti quelli che sono veramente dotti nella giurisprudenza, nella medicina ed in altre professioni che richieggono molta scienza, si facesse questa interrogazione: Tenete voi adesso tutte quelle cose che avete imparato nelle instituzioni di filosofia, o almeno la maggior parte di esse? Tra cento, novantanove risponderebbero negativamente. Questi per diventare veramente dotti nelle loro professioni, hanno dovuto distruggêre ciò che nei loro animi era stato malamente edificato. E quanto ciò costi, non può conoscersi a sufficienza se non da chi si è trovato in questo caso. Non son mosso adunque da lievi ragioni se, anche al punto di rendermi noioso, tratto del metodo sotto aspetti diversi, in modo diverso, in luoghi diversi, profittando di ogni opportunità che mi somministra il corso del presente lavoro. »

Così scriveva io nel Maggio, avendo la ferma convinzione di queste due cose per osservazioni e studio assiduo di venti anni: 1° la riforma in tanto è buona, in quanto promuove la pubblicazione di libri elementari compilati in regola; 2° il far nascere a mano a mano instituzioni di filosofia, le une migliori delle altre, dipende dalla sola e semplice volontà dei governanti. Di ciò nel capo seguente.

Dirò ora, quale debb' essere l' instituzione di filosofia, e ciò che sono le instituzioni che abbiamo. E nel far questo, spiegherò quel che ho tralasciato nelle precedenti controversie.

Divido la filosofia in cinque parti, che chiamo logica, matematica, filosofia naturale, metafisica, e filosofia morale.

Della matematica non occorre parlare: dirò della logica in ultimo: incomincio dalla filosofia naturale.

La scienza che tratta dei corpi quanto ai punti principali, nomino filosofia naturale, che divido in tre scienze, le quali potrebbero chiamarsi cosmologia, genealogia, e psicologia. Si tengano bene a mente quelle parole, quanto ai punti principali.

I corpi hanno attributi e proprietà in cui convengono, ed attributi e proprietà in cui si distinguono. Gli attributi e proprietà in cui convengono tutti i corpi, inorganici ed organici, terrestri e celesti, sono subietto della cosmologia, la quale si aggira sull'insieme dell'universo corporeo senza discendere alle differenze e particolarità dei singoli corpi. Nel libro *delle attenenze della Fisiologia colla Patologia*, dice il Bufalini: « Noi formiamo tutte le diverse scienze col discendere ognora più all' investigazione ed alla considerazione degli attributi di ciascuno, e quindi delle differenze, che sono fra gli uni e gli altri di quelli. Conviene una volta persuadersi, e rammentarselo ben bene, che le scienze crescono soltanto per la cognizione di fatti ognora più particolari, ed importano veramente la considerazione sempre maggiore delle differenze dei subietti naturali, dovecchè lo studio delle analogie ed identità serve piuttosto a classificare le nostre cognizioni per aiuto della memoria. Cominciammo, per esempio, noi a considerare il moto dei corpi; poi vedemmo di dover distinguerlo dalle azioni fisiche e dalle chimiche; indi trovammo esso stesso diverso, allorchè lo scorgemmo generato o dalla gravità, ovvero dall'urto di corpo con corpo; e più avanti la comune gravitazione dovemmo distinguere dalle affinità molecolari, poi queste dalle azioni degl' imponderabili, indi dalle forze catalettiche così dette, e da altre che i moderni dovettero ammettere:

infine tutte queste azioni dovemmo pure distinguere dai fenomeni vitali propriamente detti. Così il nostro sapere si allargò in ragione soltanto di distinzioni ognora crescenti, e della scoperta di fatti sempre più particolari; onde infine giungemmo a quella grande meraviglia di sapere che ci fornì il telegrafo elettrico, l'uso del vapore, come forza motrice, e la fotografia. Osservazioni sopra osservazioni, cognizioni di fatti sopra cognizioni di fatti, differenze sempre maggiori fra oggetti ed oggetti, ecco il *naturale progredire delle scienze.* »

Le scienze crescono e progrediscono col passare dal comune al proprio, dall' indeterminato al determinato, dall' indistinto al distinto. L'una incomincia, ove l'altra termina: l' una è continuazione della precedente: la psicologia è continuazione della genealogia, questa è continuazione della cosmologia.

Non tutti i corpi sono generabili e corruttibili; od almeno non tutti appariscono tali a prima giunta. Tutti sono soggetti a movimento e mutazione; ma non tutti ci appariscono soggetti a quella specie di mutazione, che chiamiamo alterazione, la quale col distruggere totalmente o parzialmente la forza e proprietà dell' essere alterato, ne fa nascere un altro. La scienza quindi che tratta dei corpi in quanto soggetti a generazione e corruzione, nomino genealogia. Possiamo considerare molti attributi e proprietà dei corpi, senza aver bisogno di considerare gli attributi e proprietà per cui molti o tutti sono soggetti a movimento di alterazione e generazione: ma non possiamo investigare questi attributi e proprietà, senza aver prima investigato gli attributi e proprietà che ha ogn' essere soggetto a movimento locale, il qual movimento non sempre importa alterazione, generazione e corruzione: nissun' alterazione è senza movimento locale, ma non ogni movimento locale è alterazione. Ecco dunque in che si distinguono la cosmologia e la genealogia: ogn' essere considerato in quanto è soggetto a movimento locale, appartiene alla cosmologia; ogni essere considerato in quanto è soggetto a movimento che importa alterazione, generazione e corruzione, appartiene alla genealogia: considerato, ripeto, quanto ai punti principali.

Non vi può essere movimento vitale che non includa e presupponga tutti gli altri: conseguentemente, la psicologia presuppone la genealogia, la genealogia presuppone la cosmologia.

Le principali proprietà per le quali gli esseri sono soggetti a movimento locale, sono subietto della cosmologia: le principali proprietà per le quali sono soggetti a movimento di alterazione e generazione, appartengono alla genealogia: e le principali proprietà per cui sono soggetti a movimento vitale, formano materia della psicologia.

Queste scienze si aggirano sulle proprietà *principali* degli esseri che ci sono manifesti, lasciando alla chimica, alla patologia ed alle altre scienze naturali il discendere a tante e tante particolarità.

Si può aver scienza di tutti quei punti enumerati di sopra a proposito della vita corporea, senza sapere tutto ciò che dice il Tommasi nelle instituzioni di fisiologia, o il Bufalini nella patologia. Questi trattano anche di quei punti; ma dicono tant'altre cose, dalle quali è indipendente la scienza dei punti in discorso, vale a dire la psicologia; mentre ciò che ha di proprio la patologia non può sussistere senza psicologia.

Gli esseri immateriali propriamente denominati e quelli che possono concepirsi senza che i concetti esprimino materia o dipendenza da essa, sono proprio subietto della metafisica: gli esseri poi che non possono concepirsi senza che i concetti esprimano materia o dipendenza da essa, sono, quanto ai punti principali, subietto della filosofia naturale. Ente, vita, sostanza, qualità, azione, causa, effetto, relazione, uno, molteplice, buono, bello sono cose che possiamo concepirle prescindendo dalla natura del soggetto a cui appartengono, se sia cioè materiale o immateriale; nel concepire poi l'essere intelligente non possiamo soltanto, ma dobbiamo prescindere dalla materia: per contrario, non possiamo concepire anima intelligente senza concepirla naturata per essere unita a materia, e dipendere da essa in qualche maniera; e molto meno possiamo prescindere dalla materia nel formarci i concetti di senso, di vegetazione,

di moto e cose simili. La metafisica considera l'essere in quanto essere, la vita in quanto vita, l'intelligenza in quanto intelligenza ed in quanto intelligenza tale, cioè Dio, e le intelligenze che non sono anime: ma la filosofia naturale non considera che l' essere in quanto tale essere; la vita in quanto tale vita, l'intelligenza in quanto tale, cioè unita a materia e dipendente da essa. La filosofia naturale si compone di proposizioni determinate, concrete, di proposizioni cioè che esprimono essere tale, vita tale: la metafisica poi risulta di proposizioni concrete e determinate quanto agli esseri intelligenti, e di proposizioni astratte od indeterminate in tutto il resto. La filosofia naturale tratta dell' anima intellettuale, per quanto ne può dire in forza delle proposizioni evidenti, immediate e concrete donde muove; e lascia il resto alla metafisica: ben poche però sono le cose che non può dire dell'anima intellettuale. Essa incomincia dallo spiegare la natura della materia, e termina all'anima intellettuale come a termine proprio, a Dio come a termine che tocca qua e là quasi per incidenza: la metafisica poi comincia da Dio e termina agli esseri materiali considerati anche in quanto tali. Tratta di Dio e di ogn' essere intelligente come di subietto proprio e principale; di ciò che può concepirsi senza che i concetti esprimano materia o dipendenza da essa, come di subietto proprio ma secondario; di ciò poi che non può concepirsi senza che i concetti esprimano materia o dipendenza da essa, come di subietto non proprio, che tocca qua e là per sommi capi, sì a dichiarazione delle cose che formano il suo proprio subietto, e sì ancora per spiegare ciò che le altre scienze non giungono a spiegare in forza dei soli principii donde muovono.

Quelli che insegnano ai giovani cose risguardanti o l'essenza, o le facoltà, o la conoscenza dell'anima intellettiva, senza averli prima addottrinati sufficientemente nelle cose inferiori; dicono ciò che i giovani non possono capire, e che non capiscono essi stessi. Se avessero scienza dell'anima intelligente, già saprebbero che essa non può conoscere sè medesima, se non coll' attribuirsi tutto ciò che vi ha di perfezione nelle in-

feriori cose, e col negarsi tutto ciò che non è conciliabile nè coll' insieme e complesso di tali perfezioni, nè con altri dati dell'esperienza e dell'osservazione.

Il buon senso insegna, che la scienza delle cose semplici dee precedere quella delle complicate; e la scienza degli esseri meno complicati debbe precedere quella dei più complicati. Dimando ora se vi ha poca complicazione in quell' essere, che chiamiamo conoscenza intellettuale.

Ancorchè io non avessi letto i principali autori delle varie scuole o sistemi, potrei formolare questa proposizione con tutta sicurezza: Tutti quelli che hanno parlato di conoscenza intellettuale ai discenti prima d' insegnar loro la scienza della natura, sono ignoranti, ciarlatani, guastamestieri.

È impossibile che intorno alla conoscenza intellettuale si dicano cose vere da chi non le deduce dalla scienza delle cose inferiori. Egli è perciò, che senza leggere tutti e singoli gli autori, può formolarsi la mentovata proposizione.

E sfido chiunque a trovarmi una instituzione che abbia cominciato collo spiegare la conoscenza e non abbia detto delle molte e grandi scempiaggini.

Non sussiste scienza, se non si muove da proposizioni evidenti per sè, immediate; e tali proposizioni non si dànno, se non da chi scioglie l' essere di cui tratta in tutti i suoi elementi primitivi.

Per sciogliere poi in tutti i suoi primitivi elementi quell'essere che chiamiamo conoscenza intellettuale, uopo è cominciare dalla materia, e salire passo passo colla graduazione medesima, con cui gli esseri trovansi disposti e collocati.

La conoscenza intellettuale è azione vitale, la quale per necessità debbe avere un elemento intrinseco essenziale che la distingua da ogni azione vitale, che non è conoscenza intellettuale.

Se dunque si vuol stare alle regole del buon senso, uopo è spiegare, cosa è l'azione vitale, e cosa è l'elemento che constituisce intellezioni talune azioni vitali e le distingue dalle altre.

E già ognun vede, dietro le cose ragionate nel primo capitolo, che non ci vuol mica poco per spiegare, in che si distinguano le azioni vitali dalle non vitali, i viventi dai non viventi. Fra i moltissimi che per professione sono dediti allo studio di queste cose, pochissimi colgono nel segno; o, per lo meno, pochissimi sono di accordo tra loro: il che dimostra, non essere la cosa tanto facile, quanto la credono i nostri pedagoghi.

Che se tanto studio della natura è necessario per sapere, in che si distinguano le azioni vitali dalle non vitali; cosa dovremo dire dell'elemento che costituisce intellezioni alcune di esse?

Si persuadano quindi una volta i maestri di filosofia, che la metafisica e la filosofia morale non possono essere che un costrutto di vuote e vane parole, se non hanno per prima base, ossia primo passo, la lucida, soda ed elegante dottrina che il Bufalini ha riepilogato con questa sentenza: « I comuni elementi della materia non posseggono solo la facoltà d'unirsi secondo le leggi proprie dei composti minerali, ma quella eziandio di congiungersi nel modo che appartiene ai corpi organici. Solo a dispiegare questa facoltà bisognano certe determinate circostanze, le quali già abbiamo minutamente dichiarate; e, quando la facoltà preesiste ed aspetta solo l'opportunità di agire, si ha già quella forza ordinatrice del composto e dell'aggregato organico, la quale si cerca e si sostiene non potere derivare da esso » (*Patologia Analitica*, ivi, pag. 136).

Si studi a passo a passo la natura, e si troverà la mirabile graduazione con cui dalle azioni non vitali si distinguono le vegetative; da queste, le sensazioni e sensitive percezioni, e da queste, le intellezioni: si troverà che le primitive forze inerenti alla materia sono incoativamente vitali, sono quasi i primitivi semi della vita; in quanto, modificandosi a vicenda e contemperandosi, possono e produrre da sè sole organismi poco complicati, deboli forze vegetative, deboli forze sensitive, ed entrare in composizione con qualsivoglia organismo e forza vitale, all' eccezione di quella che è pensante o si identifica con questa.

In uno degli articoli che intorno al metodo sperimentale ha pubblicato il Matteucci nella *Nuova Antologia*, rinvengo le seguenti auree parole, piene di sterminata sapienza e di zelo pel benessere della società:

« Io auguro di cuore all'Italia, come la più grande delle fortune che toccar le possa, che nel nostro popolo, insieme alle libertà, s'insinui l'amore della verità e un'educazione intellettuale soda e vigorosa......

« La filosofia naturale ha fornito all'uomo il più saldo e sicuro strumento della sua educazione intellettuale......

« Nella mia mente, ciò che distingue le scienze fisiche e naturali è la stabilità delle cognizioni acquistate in queste scienze, la forza intrinseca di aggregazione e di assimilazione insita a quelle cognizioni colle altre che andiamo via via acquistando; è, sopra tutto, rispetto all'educazione dell'intelletto, la guida sicura che ci porgono quelle scienze per sempre più spingerci e perfezionarci nella ricerca e nell'amore del vero, e per dare al nostro spirito un'attitudine vigorosa di osservazione e di ragionamento. »

Non può essere che un costrutto di vuote e vane parole ogni instituzione di filosofia, la quale non muove da proposizioni evidenti per sè, per sè note, immediate, ovvero derivate legittimamente da esse: non possono poi essere evidenti per sè che quelle proposizioni soltanto, le quali hanno per base l'esperienza e l'osservazione: siccome egregiamente ha dichiarato Aristotile nei due libri denominati *Analitici Posteriori*.

Ed invero, di qualsivoglia cosa non possiamo concepire che essenza, proprietà ed azioni o fenomeni: ma l'essenza non si palesa, se non per le proprietà; e le proprietà non si palesano, che per le azioni o fenomeni; le azioni poi o fenomeni non si conoscono, se non o per l'esperienza e l'osservazione, ovvero per altre cose già note. Così, per mo' di esempio, quella conoscenza incoata indeterminata ed indistinta che l'anima umana ha di sè medesima e di tutte le esteriori cose, non è subietto di esperienza ma si deduce dalla considerazione dell'essenza della mente stessa, la quale non può non avere incoativamente

tutto ciò che esige di avere compiutamente: ma l'essenza della mente non si palesa che per le sue facoltà; e queste non si palesano, se non per le azioni dispiegate.

Molti degli avversari sogliono difendere le loro stranezze col mettere in mezzo il filosofo di Aquino, mentre questi non ha nulla che spartire con essi. Ecco una sentenza dell'Aquinate, che distrugge dalla radice i loro sistemi, assegnando profonda ragione di quanto sul metodo sperimentale insegnano il Bufalini e il Matteucci: *Unumquodque cognoscibile est, secundum quod est in actu, et non secundum quod est in potentia* (Summa Theol. 1. q. 87, a. 1).

Per chi è alquanto versato nei volumi dell'Aquinate, è chiaro che essere in atto significa essere in azione dispiegata, e non già in azione solo incoata, di cui non può esser priva nissuna esistenza. Infatti in quell'articolo e nei due seguenti si serve di detto principio per provare, che l'anima umana non può conoscere sè medesima, se da essa non si fa accurata analisi, *diligens et subtilis inquisitio*, delle determinate e distinte cognizioni che sperimenta di avere delle altre cose.

L'attualità di qualsivoglia cosa consiste nelle sue azioni dispiegate, la sua potenzialità poi nelle sue azioni incoate: questa o quella potenzialità non è altro, se non un che ordinato a questa o a quell'attualità: non può quindi conoscersi la potenzialità, se non si conosce a quale attualità abbia ordine: l'attualità dunque dee essere conosciuta prima di essa, come quella che dee chiarirla. In grazia degli ostinati trascrivo quest' altro passaggio dell'Aquinate: « *Potentia secundum illud quod est potentia, ordinatur ad actum. Unde oportet, rationem potentiae accipi ex actu, ad quem ordinatur* (ivi, q. 77. a. 3).

E intende insegnare, che chi vuol definire la ragione ossia la natura di una potenza, dee far entrare nella definizione l'elemento connotante l'atto al quale è ordinata la potenza; altrimenti, la definizione non mette in chiaro il definito, ma lo lascia qual'era.

Tentino i nostri avversari a definire un' essenza, una proprietà senza connotare l'azione propria a cui è ordinata:

vedranno, che la definizione è tanto oscura, quanto il definito.

Ma ho detto male, tentino; le loro definizioni sono tutte così: non hanno bisogno di farne delle nuove per esperimento; ma solo di osservare le scempiaggini, che insegnano per non voler stare all' esperienza ed all' osservazione.

La quale ci dà un campo vastissimo, esseri non viventi, esseri vegetabili, esseri sententi, esseri intelligenti gli uomini. Le azioni di questi esseri ci fanno formolare proposizioni evidenti per sè, senza aver bisogno nè di supporre l'Assoluto od altro essere ignoto, nè di proposizioni che non nascano dall'analisi dell'azione, proprietà ed essenza di questo o di quell' essere mobile cioè corporeo, di questo o di quel vegetabile, di questo o di quel sentente, o dell'intelligente che è subietto della propria esperienza.

Nell' investigare questi esseri si trova l'Assoluto senza averlo cercato: e vien costretto ad ammetterlo tale quale è in verità, chiunque sta fermo alle proposizioni evidenti per sè, donde ha preso le mosse. Per esempio, tutti i fatti dell' esperienza ci mostrano in modo manifesto e palpabile, che dalla materia e dalle primitive forze unite ad essa nasce tutto ciò che nel suo agire dipende da materia; scorgiamo d'altronde negli esseri, ove più ove meno, mirabile corrispondenza di mezzi ai fini, e l'unità congiunta col moltiplice; l'esperienza nostra istessa ci dice poi, che ove ci è ordine ec., vi ha intelligenza. Dall' insieme di tutte queste cose siamo costretti a riguardare come pazzi i panteisti, e a dire col nostro Bufalini: La corrispondenza mirabile di mezzi ai fini ec. non prova altro, se non che la materia e le sue primitive forze hanno origine da suprema Mente, partecipano per modo di certa impressione ed indirizzo l'ideale di cui sono esecutrici, cause instrumentali; in quella guisa che la corrispondenza di mezzi al fine esistente nel meccanismo dell'orologio non prova che la molla e lo spiraglio sieno intelligenti o di ordine ideale, ma prova soltanto che la molla e lo spiraglio sono forze esecutrici dell'ideale dell'artefice donde hanno ricevuto impressione ed indirizzo.

Ma ciò che maggiormente ci costringe ad ammettere l'esistenza di una Mente creatrice, è la investigazione della natura e delle proprietà del principio pensante, il quale non può avere l'origine di sua esistenza se non per creazione. Esso, in quanto potenza, corrisponde e si rassomiglia a tutte le cose, come a tutti i colori corrisponde e si rassomiglia il corpo nato fatto per riceverli; in quanto poi luce intelligibile, le contiene indeterminatamente, siccome la luce corporea tutti i colori. Due cose non possono somigliarsi, se non perchè o l'una è causa dell' altra, ovvero amendue sono prodotte da una terza. Ma il principio pensante non è causa delle cose corporee; nè può essere causato da esse. Uopo è dunque ammettere, che ogni essere, ogni vita, ogni conoscenza deriva fontalmente da un solo principio: altrimenti sarebbe inesplicabile la corrispondenza e somiglianza che in forza di ragionamenti fondati sulla esperienza ed osservazione sappiamo esistere tra le singole parti dell'universo e l'essenza, le facoltà, le specie intelligibili, le intellezioni e concetti del principio pensante. Ma se da un solo principio deriva ogni essere, ogni vita, ogni conoscenza, quello è di virtù infinita onninamente: altro è produrre una cosa, altro è produrre tutto l'essere di essa; il fuoco produce il fuoco, attuando la potenzialità di un combustibile, di maniera che non si produce tutto l'essere, ma ciò che esisteva incoativamente e come in radice, si educe e quasi si estrae e si fa esistere compiutamente; ed a questo basta una virtù finita, perchè all'agente concorre e coopera l'incoazione dell'effetto che produce, la potenzialità della materia: ma produrre tutto l' essere di una cosa richiede virtù onninamente infinita, perchè infinita è la distanza tra il puro non ente e l' ente; produrre tutto l' essere significa far esistere ciò che non è se non nella sola virtù dell'agente; produrre poi il fuoco nel modo descritto è far esistere ciò che è non solo nella virtù dell' agente, ma nella potenzialità del combustibile, il quale, avendo naturale tendenza alla forma o natura di fuoco, coopera all'agente, sostenta la sua azione, la promuove e fomenta. Se dunque tutto l'essere non può derivare

che da un solo principio, quello è onninamente infinito, il pieno ed assoluto possesso di tutte le perfezioni: e tale principio chiamiamo Dio; e l'azione sua, quando produce tutto l'essere di una cosa, ha il nome di creazione; si appella poi la medesima sempiterna azione con altri nomi, quando produce effetti a modo degli altri agenti. Il principio pensante non può nascere se non da Dio, e per creazione: imperocchè, essendo l'incoazione di specie obbiettive dei singoli esseri dell'universo, infinito, universale, intelligibile per sè, è per conseguenza una certa pienezza di vita, immateriale, sussistente ed immutabile: ciò poi che viene prodotto educendosi e quasi estraendosi dalla potenzialità di un soggetto, nel suo essere siccome nel suo nascere dipende da esso, vale a dire non è sussistente. Così dimostrano i filosofi naturali l'origine del principio pensante ed insieme l'esistenza di Dio, ed implicitamente tutti i suoi attributi, massime quelli che ha in quanto creatore.

Nel corso delle sue investigazioni, il naturalista si accorge di tre cose: 1° che la creatura è un elegante libro in cui si legge, da chi lo vuol leggere, il Creatore; libro bellamente descritto dal Bufalini nel *Breve Avviso*, ed anche qua e là nei vari luoghi della *Patologia Analitica;* 2° che si può benissimo ragionare del Creatore e della creatura in forza di principii evidenti per sè, diversi da quelli onde muove il filosofo naturalista o qualsivoglia altra scienza; 3° che tale scienza del Creatore e della creatura può spiegare molte cose risguardanti il subietto delle altre scienze, che queste scienze non potranno mai spiegare. E siffatta scienza, che ragiona del Creatore e di ciò che riguardo alle creature non possono dire le altre scienze, si nomina metafisica, *trans physica*, perchè il suo principale subietto trascende le cose fisiche.

Si dirà: Se la metafisica con principii evidenti per sè può trattare di Dio e di tutto quello che riguardo alle creature non valgono a spiegare le altre scienze, può anche ragionare di tutto il resto: giacchè chi può fare il più difficile, può fare il meno: e qualora si facesse questo, la filosofia consisterebbe

in una sola indivisibile scienza contenente in modo assai migliore la filosofia naturale, la logica, la filosofia morale e la matematica. Imperocchè egli è certo certissimo che chi in forza di principii evidenti per sè ascende a contemplare le prime e sempiterne ragioni di tutte le cose, le idee cioè contenute nella divina intelligenza; e, movendo da esse, scende passo passo a spiegare e dichiarare i singoli gradi e modi dell'ente, presenta le cose con discorso assai più lucido ed ordinato, assai più rigoroso, fermo e certo, assai più breve ed insieme abbondante di grandiosi concetti, che quegli il quale nella spiegazione delle cose non muove dalle idee divine. Perchè dunque, colla vostra partizione della filosofia, private di gran bene i giovani studiosi, e la società di cui sono questi le novelle piante?

Quelli che parlano siffattamente, sono visionari. La scienza debbe avere giustissima proporzione ed attenenza colla mente: la civetta vede con luce debole, ma con luce forte non vede affatto: alle cose che sono subietto della metafisica, ed a quelle che sono subietto di altre scienze ma vengono proposte in modo metafisico, e coll'ordine proprio della metafisica sta la mente dei giovani, come l'occhio della civetta alla luce del sole. L'agricoltore distribuisce piccoli istrumenti ai suoi piccoli figliuoli, grandi ai grandi, mezzani ai mezzani: poco si fa con piccolo istrumento; però meglio poco che nulla, intanto impara; con istrumento pesante il piccolo figliuolo non conchiuderebbe nulla, anzi potrebbe farsi male e rendersi inabile pel futuro: così avviene ai giovani allorquando loro si insegnano cose che non possono percepire; sarebbe poco male il non capirle, ma il gran danno si è che diventano teste leggiere, amanti di visioni ed astrattezze vanissime.

I principii onde muove la metafisica, sono evidenti per sè a quelli che possiedono già la logica, la matematica e la filosofia naturale: agli altri non possono essere evidenti per sè. Parimente, tutto il processo metafisico è luce per i primi, è tenebra per gli altri.

Con molta ragione hanno i savi distribuite le proposizioni

per sè note, in per sè note *sapientibus*, e per sè note *omnibus*. Al Bufalini è per sè evidente questa proposizione, la rosa è y; quantunque l' y abbraccia tre attributi, che chiamo a, b, c: ma ai giovani non può essere evidente per sè; a questi debbo dire partitamente, la rosa è a, la rosa è b, la rosa è c; e queste proposizioni sono ad essi per sè evidenti: e se, dopochè ne avranno percepito la fecondità per l'applicazione a cose facili, dico loro, la rosa è y; veggono tosto la verità della proposizione, e ne possono vedere la fecondità per l'applicazione alle cose difficili.

Perciò nel primo libro della *Metafisica* disse saggiamente Aristotile: *Universalia esse maxime difficilia ad intelligendum*. A chi ha sufficientemente percepito la sostanza, le qualità e le azioni del vegetabile; e la sostanza, le qualità e le azioni dell'anima intellettuale, potete pure parlare di sostanza, di qualità, di azione, prescindendo dalla particolare natura loro, corporea o incorporea: ma se ragionate di sostanza, di qualità, di azione in generale a chi non ha la mentovata conoscenza, non diffondete luce, ma tenebre.

Essendo l' azione una diffusione, propagazione e dilatazione dell'essere dell'agente, il modo di operare è sempre conforme e consentaneo al modo di essere. L'intelligenza quindi che è in materia ed in qualche modo dipende da essa e dalle forze esistenti nella medesima, è naturata ad intendere primamente l'essere, la vita e l'intelligenza esistenti in materia; ed a intendere queste cose in modo concreto. La mente nostra sa prima che il vegetabile è ente, poi che è sostanza, quindi che è sostanza tale: ma altro è percepire l' essere e la sostanza in quanto trovansi incarnati e concretati nel vegetabile, altro poi è percepirli, prescindendo da esso, e cioè con astrazione.

Prima adunque si spieghi ai giovani, colla filosofia naturale, ciò che in materia vi ha di essere, di vita e di conoscenza: preparata così la loro mente, e fatta positiva, forte e vigorosa, potranno percepire ciò che esiste senza materia; ciò che può concepirsi senza che i concetti esprimano materia, vale a dire gli universali e trascendenti; e ciò che vi ha di più diffi-

cile ed oscuro in quello che non può concepirsi senza che i concetti esprimano materia: il che appartiene alla metafisica.

La filosofia naturale muove da proposizioni evidenti per sè, ed è independente dalla metafisica: e la metafisica procede ancora da proposizioni evidenti per sè, ed è independente dalla filosofia naturale: ma la morale filosofia dipende dall' una e dall'altra scienza, è una continuazione di amendue; suppone ciò che si insegna in quelle, e procede innanzi.

La filosofia naturale e la metafisica, sotto diversi punti di vista, dichiarano quel che sono le facoltà dell' uomo; non spiegano però di proposito, ma solo in germe ed in radice, quel che debbono essere, quel che l' uomo dee fare per dare alle sue facoltà il conveniente sviluppo e perfezionamento. Lasciano questo compito a speciale scienza, la quale, supponendo le cose dichiarate nelle scienze speculative e facendo uso di pratiche proposizioni evidenti per sè, prima spiega i diritti e doveri dell' uomo considerato isolatamente; e si ha una scienza che ritiene il nome comune di filosofia morale: quindi i diritti e doveri dell' uomo, in quanto è parte di una famiglia, come marito o moglie, genitore o figlio, padrone o servo; e così vien costituita un' altra scienza, che può appellarsi morale domestica: passa finalmente a dichiarare i diritti e doveri dell' uomo, in quanto fa parte dello Stato, come principe o suddito, avente questo o quell' ufficio; e risulta la filosofia politica ossia civile.

La filosofia civile ha per suo subietto il tutto che chiamiamo civile società, Stato; di cui assegna il fine, esamina le singole parti, e le relazioni o rapporti che hanno fra loro: di più, le relazioni che una società civile ha colle altre, stando sempre però dentro i limiti della legge o gius naturale; giacchè essa non si occupa delle relazioni che sono o possono essere tra Stato e Stato in forza di semplice convenzione o trattato; tali relazioni sono subietto di altre scienze, che suppongono la filosofia politica, e ne sono una continuazione ed applicazione.

La filosofia politica dal fine per cui gli uomini si uniscono

in società, deduce la natura, l' origine, il subietto dell' autorità e tutto ciò che riguarda la società: per esempio, in chi risiede fontalmente l' autorità; quali condizioni debbe avere chi l' esercita; quali gli elettori dei pubblici funzionari; quale forma di regime esigono queste o quelle circostanze, questo o quello sviluppo intellettuale dei cittadini; quali studi debbono principalmente essere promossi dalle autorità e ben premiati, quali secondariamente ec. ec. ec.

La filosofia politica sta alle altre scienze morali filosofiche e non filosofiche, come la metafisica a tutto quanto lo scibile: in quella guisa che la metafisica per l' universalità del suo subietto entra nei subietti di tutte le altre scienze; così la filosofia civile per la natura speciale del suo subietto, che è un tutto il quale abbraccia e contiene le particolari società, cioè le famiglie, le associazioni religiose, i singolari individui, entra per conseguenza in tutte le scienze le quali si aggirano su queste parti del suo subietto.

Si obbietterà forse, che io esigo molte cose da una instituzione di filosofia.

Rispondo primamente con Platone, che nel *Gorgia* dice: L' ordine è la virtù e la possanza di qualsivoglia cosa: ovvero con Erasmo il quale (non ricordo se negli *Apophthegmata* o nella Prefazione alla grammatica greca) spiega elegantemente, che l' ordine fa nelle scienze ciò che fanno le leve nel sollevare i grandi macigni. Tutto quello che ho fatto subietto della filosofia naturale, della metafisica e della filosofia morale, disposto e collocato con quell' ordine che ho delineato, ordine consentaneo per certo all' indole dell' umana mente, non forma grandi volumi. L' ordine fa dire molte cose in poche parole; e con lucidezza.

A ciò si aggiunga, che l'instituzione non dee lasciare nessun genere e specie di cose che è subietto della filosofia, ma non dee dire tutto quello che riguarda ciascun genere e specie: debbe tenersi dentro certi limiti. Ma quali sono questi limiti? L'instituzione è un avviamento a tutto ciò che è subietto della filosofia, una incoazione di tutta la filosofia: si dee dir tanto,

quanto è necessario, acciò i giovani possano e progredire da loro medesimi alla cognizione di tutto il resto, ed essere idonei allo studio di qualsivoglia professione.

Le instituzioni che abbiamo, tralasciano il necessario, e poi si perdono in cose non necessarie al fine indicato, e spesse volte in cose inutili. Una buona parte, per esempio, si aggira nella narrazione e confutazione di opinioni e sistemi, che con un po' di ordine platonico in poche parole si buttano giù dalle fondamenta.

Si prendano le mosse dalle proposizioni evidenti per sè; si mantenga sempre il filo e l'ordine che dimanda la natura stessa e della mente e delle cose, senza intromettervi elemento che non nasca dalle viscere del subietto di cui si tratta; e quando per via si trovano dei pazzi, in virtù delle cose dimostrate, si diano sferzate a destra ed a sinistra. L'ordine, ripeto col mio Platone, è la virtù e la possanza di qualsivoglia cosa.

Le instituzioni sono fatte senza logica: ed in ciò pecca di più la parte di esse, che si nomina logica. Si scrive di logica senza nissunissima logica.

Si vuol insegnare a procedere dal noto all' ignoto: e si fa questo col prendere le mosse da cose ignotissime.

Sappiano dunque i guastamestiere, che oltre la matematica e le descritte scienze, il filosofo non abbisogna di altro se non di sapere bene usare l' istrumento di cui la mente si serve per acquistare scienza delle cose. Chi sa ben usare in ciascun genere di materia quel che chiamiamo dimostrazione, possiede già l' istrumento necessario all'acquisto di qualsivoglia scienza: e la scienza che insegna a bene usare la dimostrazione, si è chiamata logica per le ragioni che dirò appresso. A bene usare la dimostrazione in ogni materia, uopo è saperla costruire acconciamente a ciascuna materia. La logica insegna questo coll' esaminare ad una ad una le parti donde risulta la dimostrazione, le sue proprietà, le varie specie o forme. Le premesse della dimostrazione debbono essere o evidenti per sè ovvero conclusioni di altre dimostrazioni: ma questo non si può aver sempre; molte volte bisogna contentarsi di proposi-

zioni più o meno probabili: perciò la logica insegna anche a costruire e bene usare i sillogismi dialettici, che procedono da probabili proposizioni, e spesso preparano la via alle dimostrazioni. La logica tratta eziandio del sillogismo sofistico e sue differenze sì per scansarlo e sì per meglio mostrare l' indole dei suoi contrari, dimostrazione, e sillogismo dialettico. Così abbiamo tre scienze o tre parti di una scienza, logica dimostrativa, dialettica o logica inventiva, e sofistica.

Queste tre scienze logiche o parti della logica hanno per fondamento un' altra parte o scienza, che io chiamerei ermeneutica: la quale esamina la natura del discorso, non in quanto è dimostrativo, o dialettico cioè inventivo, ovvero sofistico, ma in sè stesso e nella sua purezza, prescindendo da tutte le differenze.

Ogni discorso è l' espressione del pensiero e delle cose pensate. Tutte le cose sono subietto della logica, non già in quanto hanno questa o quella natura e proprietà, ma in quanto possono essere ordinate e classificate in modo acconcio a lasciarsi pensare facilmente. Per esempio, il logico dice: Varii sono i modi dell' ente, ma questi possono ridursi a certi sommi capi, cioè sostanza, quantità, qualità, azione, passione, relazione ec. ec. Spiega l' ordine che i sommi capi hanno tra loro e cogli altri modi dell' ente che non sono sommi capi. A mostrare tale ordine, uopo è di certo dichiarare l'indole delle cose; basta però quella dilucidazione che ci somministra la pura e semplice esperienza ed il buon senso; non è necessario entrare nell' intimo delle cose per classificarle e ordinarle; la scorteccia di esse e le sembianze esteriori con cui si presentano ad ogni mente, somministrano al filosofo elemento sufficiente per conseguire il suo scopo.

Per ciò stesso che la logica insegna ad ordinare le cose, insegna ad ordinare il nostro pensiero, a mettere ordine tra concetti e concetti dai quali risulta il tutto chiamato pensiero. Il quale è subietto della logica, non in quanto è tale o tale soggettivamente, non in quanto nasce per questa o per quella via ec. ec.; ma solo in quanto è ordinabile. L' espe-

rienza ci dice che noi procediamo dal noto all' ignoto, che talune cose ci sono così note che non abbisognano di noti più lucidi, e che vi ha un certo ordine tra i noti e gl' ignoti. Il logico prende a spiegare quest' ordine, senza entrare in tutto il resto che non è necessario allo scopo, nè può intendersi dai discenti: enumera gli atti della mente, e ne dà quella dilucidazione che nasce dalla pura e semplice esperienza ed osservazione; dilucidazione più che sufficiente al suo scopo, e che non può esser posta in dubbio se non dai pazzi, ai quali non si dee rispondere in ogni tempo e luogo.

Essendo il discorso la veste e quasi l' incarnazione del pensiero e delle cose pensate, il logico insegna ad ordinare il discorso; anzi, prende il discorso a subietto diretto della sua trattazione: esamina l' ordine del discorso, in quanto è espressivo dell' ordine dei concetti, e delle cose pensabili; ossia esamina l' ordine delle cose pensabili e de' concetti in quanto è o può essere incarnato nel discorso: e fa diretto subietto della sua trattazione il discorso, perchè più facile, essendo sensibile; e d' altronde vale lo stesso, stante che il discorso è un tutto il quale contiene il pensiero e le cose pensate.

Ed avverto che la scienza del discorso considerato in sè stesso e nelle sue principali specie, che sono dimostrazione, sillogismo dialettico e sofistico, include quella dell' analisi, induzione, divisione, definizione e cose simili.

Mi sembra di avere espresso abbastanza, come ed in che modo si può scrivere di logica con logica, procedendo cioè da proposizioni evidenti per sè, basate sulla pura e semplice esperienza ed osservazione.

Le logiche che sono in uso, eccettuate quelle che l' erudito lettore giudicherà di dover eccettuare, sono tali, che se i giovani non le studiassero, ragionerebbero assai meglio.

Non si vuol capire, che il discorso, vuoi mentale vuoi orale, può essere investigato solo in quanto è discorso, in quanto cioè importa ordine e processo dal noto all' ignoto; e che sotto tal punto di vista è subietto della scienza, che dal λογος, discorso, si è denominata logica, scienza del discorso.

IV.

Controversia sul modo più naturale, facile ed efficace di riformare le scuole di filosofia.

Dietro le cose ragionate, non giudico necessario discendere alle tante particolarità che riguardano il modo di riformare le scuole di filosofia. Egli è questo uno di quei punti, dei quali bisogna o dire tutto tutto tutto, ovvero tenersi nella sola sostanza della cosa: prendo per ora quest' ultimo partito, e prego il lettore a voler tenere presenti le cose dette, e specialmente quelle del precedente capitolo.

L'officioso articolo citato dell'*Opinione* dice, che « gli studi prosperano anco senza regolamenti quando abbondano i buoni maestri, ond'è sì gran penuria fra noi. » Siamo pienamente di accordo: la quistione dunque sta nel trovare il modo di fare abbondare i buoni maestri, od almeno di fare cessare sì gran penuria. A mio giudizio, non può non esservi gran penuria di buoni maestri, se v'ha gran penuria di buone instituzioni; e non può non esservi abbondanza di buoni maestri, se sussiste un qualche numero di buone instituzioni: cosicchè riduco tutta la quistione a trovare il modo di far nascere a mano a mano buone instituzioni di filosofia, le une migliori delle altre.

Molti non sono buoni a comporre una buona instituzione od a correggere le cattive, ma sono buoni ad esporre le buone. L'instituzione, quando è ben fatta, non abbisogna di altro se non di essere accomodata ed applicata alla condizione dei singoli discenti: si suppone già accomodata, per ciò stesso che è fatta secondo le regole dichiarate nel capo precedente: ma non può essere accomodata ai singoli, ma solo al maggior numero; certe cose debbono dirsi in succinto, lasciando alla prudenza del maestro lo svilupparle, se e quando crede opportuno.

In qual modo dunque si farebbero nascere buone instituzioni di filosofia, le une migliori delle altre?

Le producono i premi e gli onori correspondenti a quel che ci vuole per fare una buona instituzione di filosofia.

È nella pura natura delle cose che chi è capace di comporre una buona instituzione di filosofia, non può farla senza lasciare quelle occupazioni che gli dànno i mezzi di sussistenza; e chi può farla, non è capace.

Esporre a discenti le singole parti della filosofia è una delle cose difficilissime: richiede un uomo, che allorquando dice intorno ad un subietto dieci cose, ne sappia già duecento sul medesimo argomento; e sia, nel tempo che compone l'instituzione, libero affatto da ogn' altra occupazione.

Tullio dopo aver detto, *Oratori tria videnda sunt, quid dicat, quo quidque loco, et quomodo;* soggiunge che nelle due prime cose non vi ha molta difficoltà (per quei tempi già s'intende, nei quali si sapeva meglio la logica), ma la grandissima difficoltà stare nel *quomodo*. Aurelio Agostino non era certo uno dei filosofi volgari: ed afferma che egli non faticava tanto per trovare la verità, quanto per rinvenire il modo di farla comprendere dagli altri.

Questo è, ripeto, nella natura pura delle cose: ma un savio regime rimedia a tutto con molta facilità. Il savio governante ben conosce, che collo spendere ventimila lire all'anno per far nascere a mano a mano buone instituzioni di filosofia le une migliori delle altre, può risparmiarne centomila per anno, oltre gli altri beni che fa alla società.

Con buone instituzioni di filosofia diventano buoni maestri quelli che non sono: se ne fanno dei nuovi; quindi giovani meglio preparati per gli studi delle singole professioni; migliori professori nelle speciali facoltà; soppressione di varie cattedre; riduzione di altre.

Quando la filosofia si insegna come conviene, varie cattedre diventano inutili od almeno non necessarie. Altre cattedre possono unificarsi: ciò che si insegna in due anni da due professori, può insegnarsi da un solo in un solo anno.

Si rammenti il lettore di quel detto di Platone: « l'ordine è la virtù e la possanza di qualsivoglia cosa. » Esamini alla luce dei principii la concatenazione e continuazione dei diversi rami dello scibile; e vedrà che le medesime cose possono inse-

gnarsi meglio assai, in minor tempo, da minor numero di professori, e con minor fatica dei giovani; se questi sono meglio preparati nelle scuole di filosofia, e se i professori sono forti abbastanza in quella gran base.

Quei savi professori che abbiamo della facoltà medica e della giuridica, sono costretti a perdere non piccola parte del loro tempo per raddrizzare le idee dei loro allievi. Spesso debbono risalire ai primi principi di cose, che quelle facoltà suppongono già note. Chi dalle scuole di filosofia passa a studiare le instituzioni di *Patologia Analitica* del Bufalini, si trova in un mondo nuovo: se vuol capire qualche cosa, dee distruggere tutto il vecchio, e ben digerire quella parte di filosofia che vi ha sparso qua e qua l'egregio autore, il quale, in vista appunto della comune condizione dei giovani, ha dovuto entrare in tanti e tanti punti, che non appartengono alla facoltà medica, ma sono propri della filosofia.

Un buon professore di scienza speciale ama avere giovani privi affatto di qualsivoglia filosofia, piuttosto che imbevuti di quelle massime che ora vengono loro insegnate. È assai più facile edificare in animo vergine, che edificare distruggendo.

Non mancano di certo in Italia uomini di polso e veramente savi, i quali, se venissero assicurati di avere compenso dei lucri cessanti e danni emergenti dall'abbandono delle ordinarie loro occupazioni, tratterebbero egregiamente le singole parti della filosofia, ed in forza della evidenza costringerebbero il volgo degli scrittori ad uniformarsi ovvero a nascondersi e tacere.

In cosa di tanta importanza, i governanti hanno il dovere di riuscirvi a qualunque costo.

Sono certo che il Ministro della pubblica istruzione ci avrà pensato. Lo congetturo dal progetto di riforma, che è un gran passo; e da diversi altri indizi.

Ho però ragione di credere, che la burocrazia, aiutata dalle altre turbe degl' ignoranti, renderà inefficaci le sue buone intenzioni.

In tal caso, la scienza dice (ed egli me lo può insegnare): Lasciate il posto, facendo però di pubblica ragione i fatti.

INDICE DEI CAPITOLI